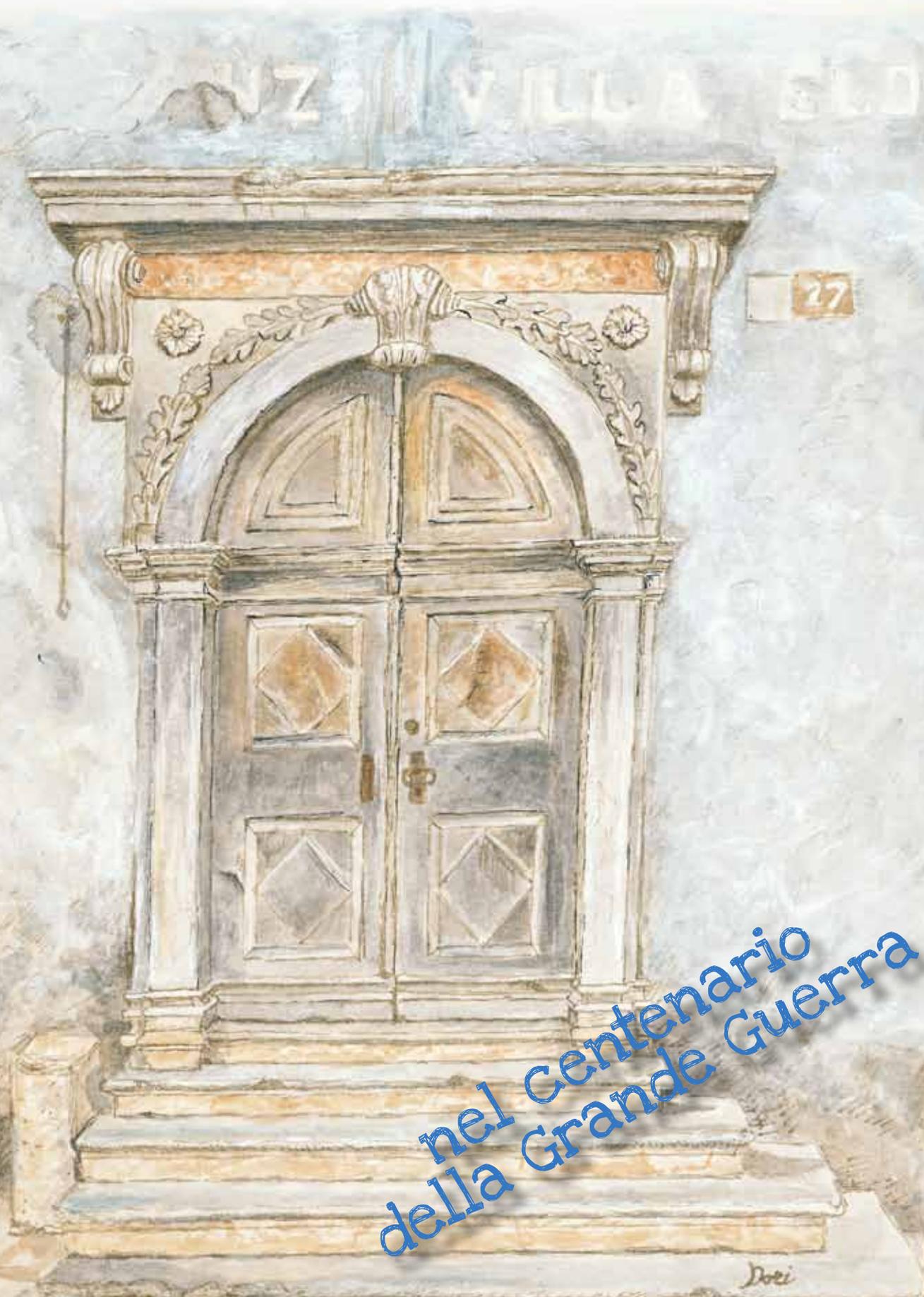


# RETROSPETTIVE

PERIODICO-CULTURALE-VALLE DEI LAGHI



Anno 26 - n° 51 Dicembre 2014 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988

**postazONE**

**contact**

Autorizzazione n. NE/8296/2012

**Posteitaliane**

nel centenario  
della Grande Guerra

Dori

## SOMMARIO

<i>Editoriale - La Grande Guerra (1914 - 2014)</i>	Pag. 3
<i>Il piano Sarca: La nuova distribuzione delle "Part"</i>	" 5
<i>Arduino Tonini: la guerra come peccato (mortale) ed altre memorie di guerra</i>	" 11
<i>Guerra e pace in Val di Cavedine</i>	" 21
<i>Castel Toblino Ospedale militare</i>	" 26
<i>Schegge</i>	" 28
<i>L'ultimo Kaiserjager</i>	" 33
<i>Mostra: La Grande Guerra</i>	" 34
<i>Cronaca della guerra 14/18 - di don Alfonso Amistadi, curato di Ranzo.</i>	" 39
<i>La Grande Guerra: una lezione di storia di mons. Evaristo Bolognani</i>	" 43
<i>Alla ricerca dell'identità storica della Valle dei Laghi: terra di paesaggi, pievi, comunità, castelli e conquiste</i>	" 50
<i>Toblinarte</i>	" 52

## "RETROSPETTIVE"

indirizzo e-mail: [acretrospettive@gmail.com](mailto:acretrospettive@gmail.com)

sito web: [www.retrospettive.eu](http://www.retrospettive.eu)

Periodico semestrale - Anno 26 - n° 51 - dicembre 2014 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988

Editore: Associazione Culturale della Valle di Cavedine "Retrospective" - Lasino (Tn) - Via Roma, 3

Distribuzione gratuita ai soci.

La quota associativa è di € 10,00 e può essere versata sul c/c postale n° 14960389 oppure sul c/c bancario IBAN:IT 47 Q 08132 34620 000311053388 presso Cassa Rurale della Valle dei Laghi intestati ad "Associazione Culturale Retrospective" - 38076 Lasino (Trento) - Via Roma, 3  
Indicare nella causale del versamento bancario l'indirizzo per la spedizione.  
Numeri arretrati € 7,00.

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Attilio Comai, Mariano Bosetti, Silvia Comai, Luigi Cattoni, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta, Lorena Bolognani, Verena Depaoli, Ettore Parisi, Silvano Maccabelli, Rosetta Margoni, Maurizio Casagrande.

Disegni: Maria Teodora Chemotti.

Stampa: Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240 - fax 0461.961801

Realizzato in collaborazione con i Gruppi Culturali "La Ròda" di Padergnone e "N.C. Garbari del Distretto di Vezzano"

Si ringraziano per il sostegno finanziario:



In copertina: portale della Villa Elda a Calavino - Tecnica mista - Teodora Chemotti

## Editoriale

## La Grande Guerra (1914 – 2014)

Dall'inizio dell'estate sono partite in grande spolvero un po' ovunque sul territorio provinciale tutta una serie di iniziative e proposte culturali (indubbiamente interessanti e stimolanti), finalizzate a richiamare l'attenzione su questo importante avvenimento mondiale, che ha visto il Trentino – sia come teatro delle operazioni belliche che soprattutto per le conseguenze geo-politiche – sotto i riflettori e tenuto presente che i testimoni diretti ed anche quelli indiretti (attraverso testimonianze derivate dai racconti di familiari che hanno vissuto questa tristissima esperienza) “sono andati avanti” (per usare un'espressione tanto cara al linguaggio “alpino”), diventa fondamentale per la ricostruzione storica recuperare quel prezioso materiale documentario, che talvolta ignorato o magari dimenticato in qualche vecchio baule riassume



Tutte le foto sono derivate dal Progetto sulla Grande Guerra di Judicaria dell'ins. Doretta Casagrande

più di qualsiasi altro riferimento storico il dramma di questo avvenimento attraverso gli occhi di chi l'ha vissuto in prima persona. Si tratta per lo più dei “diari di guerra”, scritti al fronte, e di testimonianze postume di chi ha avuto la sensibilità di raccogliere ed appuntare quei ricordi ancorché luttuosi o comunque difficili. In effetti l'interesse e l'attenzione per la Guerra – al di là del contesto politico e socio-economico generale e di qualsiasi passione politica – si riduce appunto alla vicenda umana di chi suo malgrado è stato protagonista di questi eventi.

Una chiave di lettura quindi sulla Grande Guerra non può prescindere dall'analisi di questi aspetti:

- l'esperienza dei soldati al fronte
- la situazione delle famiglie in patria
- il tema dell'evacuazione dai paesi d'origine
- le conseguenze del passaggio del Trentino dall'impero d'Austria al regno d'Italia

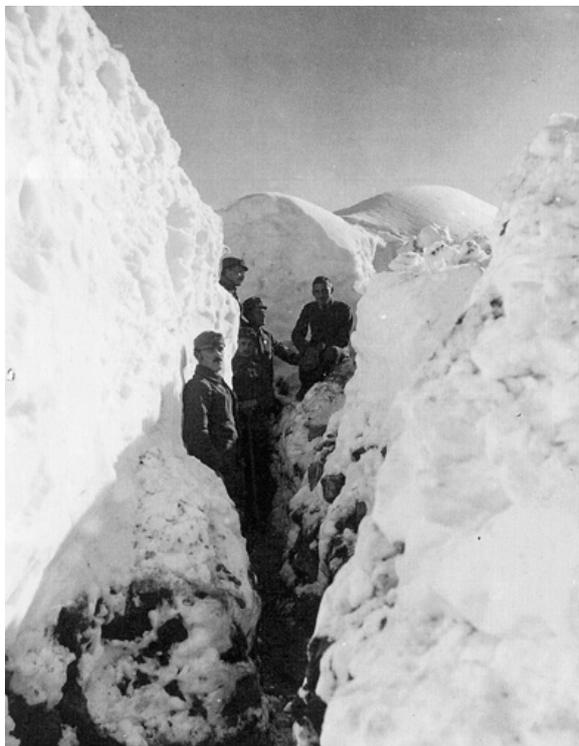
A differenza di altre ricorrenze, che hanno un riferimento cronologico piuttosto cir-



scritto, la Grande Guerra presenta un respiro ben più ampio, ricomprendendo per la nostra provincia un quinquennio abbondante e da questo punto di vista c'è la possibilità di spalmare gli aspetti, ricordati sopra, su più anni.

Per quanto riguarda la documentazione in valle risulta indubbiamente preziosa la testimonianza di don Evaristo Bolognani: materiale che è già stato pubblicato in alcune ricerche scolastiche di fine anni '80

presso la scuola media di Cavedine ed utilizzato anche da “Retrospective” in alcuni incontri culturali a Vezzano e Vigo Cavedine (2011). Nello specifico il contributo di don Evaristo, sulla base della sua diretta esperienza di ragazzo undicenne e dei racconti ricostruiti attraverso la voce degli anziani, ha dato un taglio alla ricostruzione del periodo bellico in chiave popolare, ossia quello della storia della nostra gente, spesso ignorata e ben più preziosa di tanti saggi critici.



Altrettanto interessanti i diari e comunque gli scritti, provenienti dal fronte, dalla cui lettura ancor oggi si respira profondamente il significato negativo della guerra, un'assurdità, che non può essere giustificata da nessuna finalità per nobile che sia. Si tratta per lo più di appunti più che descrizioni, che danno comunque un quadro esaustivo della situazione reale ed anche dello stato psicologico dei soldati, reso altrettanto bene dalla poesia di Ungaretti (*Soldati. Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie*).

Un altro aspetto, che si coglie in qualche testimonianza, è l'incomprensione di quella gente trentina, costretta ad abbandonare i propri paesi e ad abitare in pessime condizioni paragonabili ai campi di concentramento a migliaia di chilometri da casa: nonostante questi sacrifici era spesso insultata col titolo di “traditori” per il fatto di essere di lingua italiana.

Anche in valle c'è un certo attivismo per ricostruire da parte del Servizio Ripristino della PAT alcuni siti, sedi di postazioni belliche: sulla montagna di Padergnone, sul monte Gaggio a Cavedine e soprattutto nella zona del Cornetto e del Dos Nero. Questo per dire che eravamo a ridosso della linea del fronte e che pertanto anche in valle si temeva il peggio.

Interessante l'iniziativa, portata avanti dal “Progetto Scuola” di Judicaria, in collaborazione con la Comunità delle Giudicarie, sulla Grande Guerra: si tratta della costruzione di percorsi didattici, che portano a definire il quadro della situazione bellica in quelle valli, sulle cui montagne si combatté accanitamente per alcuni anni: ciascuna di queste iniziative – coordinate da un gruppo di lavoro attivato da tempo – presenta sia una parte teorica di studio sulla base di documentazione predisposta da esperti e sia delle vere e proprie escursioni sui luoghi individuati.

**Conclusioni:** penso che sia nell'interesse di tutti e più in generale della nostra cultura valligiana portare alla luce quel periodo, facendo leva su quel patrimonio documentario domestico (cartoline, foto, lettere, ... corredate da relative didascalie), che rimane per lo più sconosciuto. Retrospective lancia quindi questa proposta: pubblicare documentazione ed anche contributi personali con riferimento a fonti inedite in quanto dedicheremo sui prossimi numeri la rubrica “La Grande Guerra”, aperta a tutti.

*Il direttore responsabile  
Mariano Bosetti*

## II PIANO SARCA

# La NUOVA DISTRIBUZIONE delle “PART”

di Mariano Bosetti

Continuiamo con la storia del Piano Sarca, affrontando l'ultimo e più controverso periodo di queste interessanti pagine di vita comunitaria di fine settecento, che sanciscono l'epilogo della collaborazione fra i tre paesi.

**La nuova spartizione [1767-1793]:** il 1767 pose fine al Patto d'Unione fra Calavino, Lasino e Madruzzo, definito in qualche documento *“società universale Madre delle discordie”* nel senso che dopo alcuni secoli d'intesa si era ormai giunti al capolinea.

Al di là delle profonde ragioni, che possono aver portato, dopo 350 anni circa di collaborazione, alla condivisione di questa soluzione, va rilevato che qualche scaramuccia per la verità si era fatta sentire nel 1766 in merito alla trasformazione degli impianti colturali, di cui abbiamo parlato nel numero precedente.

Archiviata dunque tale decisione, fu gioco forza procedere ad una nuova divisione del terreno comunale del Piano Sarca, scegliendo come parametro per l'assegnazione della terra il numero dei fuochi: la parte più a nord a Calavino e l'altra (insieme) a Lasino e Madruzzo; a quest'ultimi era toccata la maggior parte della proprietà (i 2/3 circa) in ragione di un più elevato numero di nuclei familiari.

Nel giro di qualche mese si riuscì a spartire la terra nei 2 grandi scomparti: operazione che fu portata a termine il 18 febbraio 1768.



Nella mappa acquerellata del Garzetti viene rappresentata tutta l'area del Piano Sarca: in particolare nella campagna in primo piano è evidenziata la spartizione del territorio delle “part” fra Calavino in basso a destra e Lasino/Madruzzo a sinistra

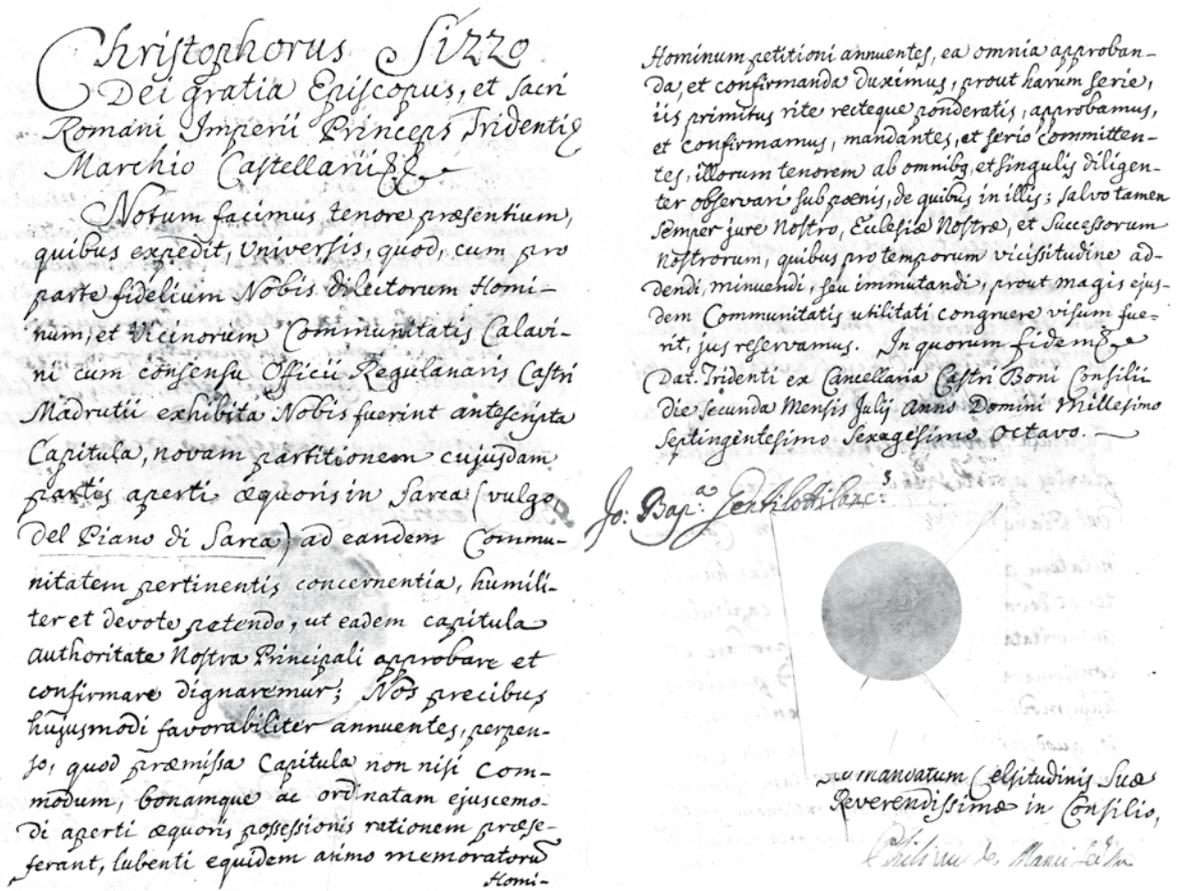
Fu inevitabile, quindi, operare – nell'ambito della Comunità di Calavino - un ulteriore riparto per la nuova distribuzione delle “part” ai vicini (ossia le famiglie autoctone). Com'era consuetudine, anche in quell'occasione, si diede incarico in pubblica regola (19 febbraio) a due o tre persone di provata fiducia e capacità *“per far la divisione di deto Piano di Sarcha, qual doveva esser partito per fuocho (ossia a ciascuna famiglia), “dandone ad ogn'uno fuocho la sua tangente porzione tanto in quantità come in qualità”*<sup>1</sup>. Dopo di che era necessario rivedere e ridefinire le nuove regole per la gestione del territorio; pertanto il 6 marzo 1768 nell'assemblea, formalmente costituita, i vicini:

*“ ... hanno dato ordine al sudeto Maggiore (Baldessar Chemelli) assieme con*

1 A.C.C.- Documento n.17; così la altre citazioni fino alla prossima nota.

li sindacati<sup>2</sup> e li seguenti il magnifico Felice Gaiffi e il magnifico Bortolo Graziadei - questi due furono eletti per il quartiere del Mas -, e li magnifici Giacomo Florian e Pietro Rossi - questi due per il quartiere della Piazza - e li magnifici Francesco Antonio Macaldel ed il signor Giovanni Danieli per il quartiere di Meza Villa e per il quartiere di Bagnollo serve li sopra detti Sindacati e Maggiore (ossia i due incaricati indicati sopra, probabilmente residenti nel rione di Bagnol) **alli qualli tutti di sopra detti Vicini ano dato e conferita sotto tutte la formalità necessaria ampla autorità di poter e dover formare e stabilire e componere li Capitoli circa al novo scomparto fatto del Piano di Sarcha**, diviso in due campi da distribuirsi in sorta alli sudeti Vicini per poterle queste mediante il graciosissimo Placet dell'Altezza Sua Reverendissima (ossia il principe vescovo) ridurle a coltura, e questi Capitoli li sudeti doverano presentarli avanti a chi per avere la conferma de medesimi ...”.

Data l'urgenza e la necessità di poter disporre in tempi brevi dei campi, non si perse tempo in preamboli, tant'è che quattro giorni dopo (il 10 marzo) le nuove regole erano bell'e pronte al punto che vennero sottoposte al giudizio e all'approvazione dei vicini, che “letti e da sudeti bene intesi e consideratti li hano approvati e confirmatti in tutte le sue parti”.



Approvazione dei “Capitoli e regolamento del Piano Sarca” da parte del vescovo Cristoforo Sizzo

Vennero, infatti, presentati alla cancelleria vescovile in data 16 marzo 1768 e liquidati senza modifiche dal vescovo il 2 luglio. Come ultimo atto rimaneva l’assegnazione delle “part” che fu definita nell’assemblea pubblica del 21 marzo. Eccone l’accurata descrizione:

“... dal saltaro Giovanni Battista Gaiffi dove furono cavate **le Brusche** (termine

2 Probabilmente gli incaricati che avevano partecipato alla precedente divisione del territorio, come rappresentanti di Calavino.

dialettale ancor oggi in uso dagli anziani) delle sorti delle parti in Sarcha e qui fu proposto dal sudeto Maggiore che vi è due Parti, o sia sorti nel **Sacheto dalli Crozi** (toponimo di una porzione di campagna ora nei pressi del cementificio di Sarche) anesse al campo del sign. Giovanni Danieli, cioè n°15 = n°16 le quali sono inferiori e queste la Regola a assegnate al qui presente sign. Giovanni Danieli, qualle parti n°15 - n°16 esso Sign. Giovanni Danieli di sua spontanea volontà le a accettate contentandosi, che queste servi per la sua tangente porzione del Piano di Sarcha, che per fuocho poteva tocarli a sorte, o sia brusca nella presente divisione, perche cosi convenuti ed accordati tra la Regola ed il sudeto Sign. Danieli. Di poi doppo di questo si a proseguito l'estrazione di dette sorti a fuocho secondo d'ordine, cioè prima s'a cavatto da un cap(p)ello il bilietto delli nomi d'ogni uno (estrazione dei nominativi da un cappello) e poi da un altro cap(p)ello il bilietto dei numeri delle parti e così fu distribuite ad ogn'uno le sue parti ...”

Essendo il Regolamento (1768) e la stesura della mappa acquerellata del Garzetti (1777) quasi coevi, si riscontrano delle interessanti analogie, che ci permettono di descrivere con precisione la nuova organizzazione del territorio di Sarca, operato dalla Comunità di Calavino. Vennero innanzitutto individuati due Masi:

**Il primo maso**, chiamato “nelli Sacchetti” contraddistinto sulla mappa col n°1, era contenuto a est da alcuni privati (“Particolari”) di Lasino (a) e il letto del Rimone (b), a sud il fosso di confine con le proprietà dei Lasini (c), a ovest “lo stradone” (d) e a nord qualche privato e “li Crozzi” (e), ossia il versante roccioso in comune di Lasino, attualmente occupato dalla cava del cementificio. Tale comparto territoriale era separato in due dal Rimone:



La cartina con indicati i numeri e le lettere in rosso sono commentate qui sotto.

- a. la parte in destra orografica del Rimone (chiamata “Sacchetto di mezzo”), più ampia, era formata da 5 “Corpi” (indicati dal n°1 al n°5), distinti fra loro da tre carrarecche (larghe 1 passo = mt. 1,65), che staccandosi dallo “stradone maestro” permettevano l’accesso alle 77 “part”,

in cui era stata divisa l'area. Interessante anche la descrizione della funzionalità delle stradine: la prima passava fra il 1° e il 2° "Corpo" ed era distante dal fosso di confine coi Lasini (c) "ventisei passi e 1 piede" (circa mt. 43,5); la seconda passava fra il 2° e il 3° "Corpo" e distava dalla prima strada "passi numero venticinque" (circa mt. 41,5); la terza passava fra il 4° e il 5° "Corpo" con una distanza doppia rispetto alla seconda, ossia "passi cinquanta" (metri 83). Dalla cartina si nota che il 3° e 4° "Corpo" non era separato da strade e che la fascia di terreno, che comprendeva entrambi, era quasi doppia rispetto a quelle vicine;

- b. quella in sinistra orografica era formata da 2 "Corpi" (indicati con i n° 6 e 7), separati dalla strada di penetrazione fino alle "buse del Sacchetto" e dalla proprietà comunale indivisa a prato (n°8). Si specifica che erano state ricavate 16 "part" e trova riscontro anche il riferimento del verbale accennato sopra per le assegnazioni delle sort n°15 e 16 al signor Giovanni Danieli di Lasino<sup>3</sup> in quanto confinavano a est con la sua proprietà e quindi aveva accettato di buon grado la proposta del loro accorpamento, anche se leggermente più piccole.

**Il secondo maso**, individuato sulla mappa con n° II, era limitato a est dallo "stradone maestro" (D), a sud dal fosso di confine coi Lasini (C), a ovest dal fosso con i "Beni della Reverendissima Mensa" (F), a nord il fosso (G), che separava la proprietà comunale indivisa. Era costituito da sei "Corpi" (indicati sulla cartina dal n°9 al n°14), separati da 3 carrarecce (larghezza 1 passo = mt. 1,65), che staccandosi dallo stradone in direzione est-ovest, davano la possibilità d'accesso alle 95 part. Con la prima – distante dal fosso dei Lasini "33 passi e piedi due" (circa 55,4 mt.) – si accedeva alle part dei primi due "Corpi"; la seconda – distante dalla prima "passi numero sessantaquattro e piedi quattro" (circa 107,5 mt.) – consentiva il passaggio al terzo e al quarto e con l'ultima – distante dalla seconda "passi numero sessantotto" (circa 112,8 mt.) si arrivava al quinto e al sesto.

**I comuni indivisi** (si tratta di proprietà comunali indivise), individuati col n° III, occupavano l'area compresa fra il fosso (G) fino al limite nord della proprietà comunale (via Longa) ed erano adibiti al pascolo per il bestiame dei vicini (esclusi ovviamente tutti gli altri) nel periodo compreso fra il 24 agosto (festa di S. Bartolomeo) e il 26 luglio (festa di S. Anna) dell'anno successivo; si ribadiva, invece, il divieto di pascolo per tutti fra il 26 luglio e il 24 agosto, probabilmente per lo sfalcio. Tutto il territorio indiviso, come anche le "part" vacanti e la "Pesca delli Rimoni", venivano assegnati in pubblica regola al miglior offerente, secondo la solita consuetudine.

**Le strade principali, i ponti e le portelle:** abbiamo visto nelle precedenti spartizioni che si era provveduto, conformemente all'individuazione dei "masi", all'organizzazione del territorio in modo da agevolare l'accesso alle proprietà; così con la nuova suddivisione si procedette alla verifica di tali opere per una pacifica gestione dell'area agricola.

**La strada principale:** venne individuata, innanzitutto, la strada di penetrazione (larga 12 piedi, ossia 4 mt. circa) a servizio delle tre Comunità, che iniziava al "Ponte delli Olivetti"<sup>4</sup> e proseguiva verso sud fino al limite della proprietà di Calavino, a cui spettava l'onere della realizzazione e della successiva gestione. Era una strada di pubblico transito senza limitazioni di sorta (a piedi, con carri, con animali alla cavezza); gli accessi erano però regolati da 2 "portelle": quella a nord (H) veniva realizzata e gestita "dalli due Consorti", quella a sud (I) invece era a carico delle tre Comunità. Costante era, infatti, la preoccupazione -richiamata in più punti ed anche nel passato- di evitare l'introduzione non vigilata del bestiame per i rilevanti danni alle coltivazioni e quindi si faceva affidamento su questi sbarramenti, che dovevano essere sempre efficienti; ma non solo! Infatti su tutti coloro, che transitavano, incombeva il dovere di mantenere stabilmente chiuse le "portelle"; la dimenticanza sarebbe costata cara: 6 carantani di multa. Tale arteria principale era attraversata dai fossi in collegamento col Rimone, di conseguenza era necessario costruire dei ponti ["... vi sarà un Ponte per passare il Fosso colli peducci (archi) di muro"]: il primo a nord (H) e l'altro al confine col

<sup>3</sup> Probabilmente era un cosiddetto emigrante da Lasino, che abitava a Calavino.

<sup>4</sup> Corrisponde al primo tratto dell'attuale S.P.214 di collegamento fra gli abitati di Ponte Olivetti e Pergolese.

territorio di Lasino/Madrucio (I); quest'ultimo sarebbe stato costruito e gestito in collaborazione fra le tre Comunità.

**L'accesso al "Sacchetto dei Crozzi":** per il collegamento con la campagna a est del Rimone (appunto tale località) era necessario costruire una strada, che in senso ovest-est si diramasse dallo stradone e che, superato il fiume con un nuovo ponte, arrivasse "sino alle Buse del Sacchetto".

**I fossi:** già in occasione dei "Capitoli del 1733" si erano realizzati sull'intera piana dei canali, necessari per il deflusso delle acque meteoriche, che, se copiose, inondavano le campagne anche per la presenza di una falda idrica a poca profondità, che risentiva (come risente tuttora) delle oscillazioni di livello delle piene del Sarca e del lago di Toblino<sup>5</sup>. La nuova configurazione del territorio determinò l'esigenza di rivedere, pur nel contesto generale, l'intreccio dei canali limitatamente alla superficie agraria di competenza della Comunità di Calavino:

- a. Innanzitutto il fosso (c)<sup>6</sup>, che separava le part di Calavino da quelle di Lasino e Madrucio in direzione ovest-est [largo 8 piedi = mt. 2,60 e profondo 5 piedi = mt. 1,63]. La realizzazione era a carico delle due Comunità confinanti, mentre la manutenzione sul versante di Calavino doveva essere fatta dai frontisti di quest'ultima e sull'altro da quelli di Lasino/Madrucio;
- b. In direzione sud-nord al confine fra le part di Calavino (a est) e le proprietà della Mensa (a ovest) un altro fosso (F) [largo 6 piedi = mt. 1,95 e profondo 5 piedi = mt. 1,63], che proveniva dal territorio di Lasino e arrivava fino al Rimone. In questo caso sia il rifacimento che la manutenzione spettava ai vicini frontisti, che in cambio "a questi fu assegnata una Parte alquanto più grande delle altre";
- c. Anche sul lato di settentrione del secondo Maso fu delineato un fosso (G) [largo 6 piedi = mt. 1,95 e profondo 5 piedi = mt. 1,63], realizzato a spese della Comunità e gestito dai frontisti sul lato sud, anche questi ripagati con una maggiore quantità di terreno.

**Le norme gestionali:** evitando di ripetere le norme già approvate in precedenza e ribadite anche in questo Regolamento, si confermò l'assegnazione a sorte di 2 "part"<sup>7</sup> (una per maso) a tutti i vicini di Calavino. In caso di scelta del domicilio in un altro paese il vicino poteva mantenere il godimento delle due "sort", purchè trovasse qualche persona disponibile (e valida) ad assumere in sua vece l'eventuale incarico comunale, a cui erano chiamati i vicini. Viene ribadito che – nel rispetto del meccanismo di assegnazione mediante sorteggio - tutti dovevano accontentarsi delle parti ricevute e lo scambio sarebbe stato possibile solo con la disponibilità di sorti non assegnate. Piuttosto articolate le norme riguardanti il godimento delle "part" in caso di successione del capofamiglia: finché la vedova e i figli rimanevano in famiglia non cambiava nulla. Se il nucleo si separava, le due "sort" sarebbero toccate al figlio maggiore e gli altri figli maschi avrebbero potuto ottenere due "sort" nuove a testa, solamente però dopo aver svolto qualche incarico pubblico. In assenza di figli maschi, le figlie avrebbero potuto mantenere il godimento delle part, vivendo però da nubili con la madre. Qualora le figlie si fossero sposate la proprietà sarebbe rimasta alla madre vedova da godere fino alla sua morte, a condizione che non convolasse a nuove nozze. Comunque in tutti i casi il godimento dei beni comunali non era trasferibile ad eredi per via femminile e quindi le "part" dopo il decesso sarebbero ritornate al Comune, così come nel caso in cui un vicino si fosse rifiutato, senza

5 D'altro canto si è riscoperta anche in questi ultimi anni l'importanza della funzione idraulica dei "fossi" della Piana, dato l'intervento di ripristino della loro funzionalità da parte del Consorzio di Miglioramento Fondiario "Piano Sarca".

6 Esiste tuttora questo fosso, che costituisce – come allora - il confine amministrativo fra i Comuni di Lasino e Calavino. Troviamo un riferimento nella toponomastica popolare, risalente alla 2° metà dell'800, nel termine "el fos dei migranti"; infatti veniva superato da quegli emigranti stagionali che nel periodo tardo autunnale ed invernale si recavano nelle vicine province veneto-lombarde per svolgere vari lavori agricoli.

7 Dal calcolo risultavano individuate 188 "part" complessive.

valide motivazioni, *“di fare le funzioni comunali”*. Venne ulteriormente perfezionata, rispetto alle norme precedenti, la clausola per l’attribuzione delle *“sorti”* ai figli, che si separavano dal padre, per evitare che potessero sommarle a quelle che avrebbero ottenuto in eredità: *“... in avvenire queste sorti non si assegneranno a tali Figliuoli se non dopo la morte del loro Padre, nel modo, che fu detto al cap. 6 – 7”*.

Riguardo all’applicazione dell’art.7 del regolamento, che appunto normava le condizioni dell’eredità delle *“part”* nel caso della scomparsa del capofamiglia, sorse una decina d’anni più tardi (1779) una questione<sup>8</sup>, che fu definita dal viceregolano Sabastiano Danielli. Anna Maria, vedova del fu Cristoforo Chemelli, aveva un’ unica figlia, che convolò a nozze (*“a primi votti maritali”*) con un certo Giandominico Danielli, detto Carar, di Madruzzo, e, dopo il matrimonio, l’anziana donna trasferì il proprio domicilio in casa del genero, in quest’ultimo paese, (*“conseguentemente fu necessitata atteso la sua avanzata crepidezà domiciliare con essa sua figlia e genero”*), continuando a *“possedere secondo la legge espressa nel scomparto del Piano di Sarca al cap. 7.mo le sorti a tenore di quello in ogni sua parte operato, come tutt’ora possiede ed intende proseguire l’usufrutto di quelle secondo il dettame di ragione vitta sua durante”* e a mantenere il diritto di vicinato.

Tale posizione fu presa in esame dal maggiore e dai Rappresentanti che senza tanti ripensamenti *“preseron la risoluzione di ripudiare la medema [ossia la vedona] come non sua vicina e tentare il spoglio delle sue sorti di sarca, non solo ma ben anche dell’ intiero vicinato, o sia Cittadinanza con passare violentemente alla prima pubblica Licitazione di quelle contro ogni diritto e ragione”*.

L’intervento del giudice locale (il viceregolano) diede però ragione alla ricorrente, decretando che:

*“non può negare cottesta Comunità che l’istante Chemelli non possieda de Beni stabili nel distreto Regolare di Calavino, benche non apparisca nel sucenato Cap. 7.mo posposto ad altri il posedere cosiche chiara è la Legge ed il praticato che gli possessori non possino essere spogliati della cittadinanza sopra le cose esposte. Quindi s’ordina e seriosamente si comanda alli sucenati Maggiore e rappresentanti qualmente doppo l’intimazione del presente Preceto non ardiscano, e presumino sotto qualsivoglia Titolo e menticato colore di ulteriormente proseguire la pubblica Licitazione delle sorti del Piano di Sarca di ragione dell’istante Chemelli, ma astenersi totalmente debbano da quella sotto pena...”*.

Le disposizioni riguardo alla manutenzione e gestione delle infrastrutture (fossi, strade,...) non era sancita solo a livello teorico, ma la loro funzionalità era sottoposta al controllo annuale delle autorità; infatti i lavori di pulizia e sistemazione dei fossi doveva essere conclusa dai vicini frontisti entro la fine di marzo di ogni anno in quanto nei successivi quindici giorni di aprile avveniva il sopralluogo delle autorità comunali (il maggiore assieme ai giurati), al fine di verificare il rispetto di tale clausola. E’ superfluo sottolineare che in caso di inadempienza scattavano immediatamente le multe [troni 3 con le solite maggiorazioni, oltre al risarcimento dell’eventuale danno causato da tale negligenza]. Le multe erano previste anche per le autorità di controllo se non avessero svolto scrupolosamente ed entro il termine stabilito il loro compito [5 troni].

**Le coltivazioni:** a testimonianza di una diffusa pratica dell’allevamento del baco da seta fra le piante ad alto fusto consentite all’interno delle part – assieme ai già noti *“salgari o stropari”* - troviamo i morari<sup>9</sup>, da cui si ricavava la preziosa alimentazione per i bachi; era vietata la messa a dimora di altre piante come *“albere”* (probabilmente pioppi) o *“nogare”*. Siamo negli anni del contenzioso con gli uffici vescovili per l’impianto delle viti e quindi sappiamo che in tali appezzamenti erano stati messi a dimora dei vitigni, oltre alle colture cerealicole; infatti il tipo di agricoltura di sussistenza praticata imponeva la disponibilità di diversi prodotti per le esigenze di sopravvivenza delle famiglie.

<sup>8</sup> A.C.C. – Documento 9 gennaio 1779.

<sup>9</sup> Se ne potevano piantare 2 sul lato sud o sull’argine dei fossi a ovest e a nord o infine lungo lo *“stradone”*, osservando però una distanza dalla mezzeria di almeno 7 passi.

*La Valle dei Laghi e la prima guerra mondiale***Arduino Tonini: la guerra come *peccato* (mortale)  
ed altre memorie di guerra***di Silvano Maccabelli**Non uccidere*

Esodo 20,13

**La guerra dell'Imperatore** - Tutti gli imperatori dicono di amare i loro popoli, ma mai come in tempo di guerra si ricordano di essi e se li sentono vicini. Così il vecchio Francesco Giuseppe, allegato alla dichiarazione di guerra alla Serbia, emanò un proclama intitolato *Ai miei popoli*, sotto le commoventi parole del quale dominava un concetto molto semplice: l'Imperatore aveva bisogno che i suoi popoli andassero, il più volentieri possibile, a donare la propria vita per lui e per l'Impero. Pochi furono gli uomini di Stato che, come Francesco Giuseppe, dedicarono con tanta diligenza se stessi all'amministrazione dei propri sudditi, e pochissimi sono stati gli esseri umani che, come lui, riuscirono a collezionare una siffatta serie assortita di sventure pubbliche e private. Dopo essere salito al trono in pieno Quarantotto e prima di essere sepolto nella *Cripta dei Cappuccini* nel 1916, aveva perduto la Lombardia nel 1859; aveva poi dovuto rinunciare alla presidenza della Confederazione tedesca e al Veneto nel 1866; era stato costretto a parificare gli Ungheresi agli Austriaci e, se fosse vissuto un paio d'anni in più, avrebbe visto lo sfacelo di ciò che i suoi antenati avevano creato; suo fratello Massimiliano era partito da Miramare per governare i messicani, che lo avevano ringraziato con le palle di fucile; sua moglie Elisabetta era stata pugnalata a morte dall'anarchico italiano Luigi Luccheni, mentre saliva su un battello; il figlio Rodolfo si era ucciso con l'amante in una tenuta di caccia; e, quando gli ammazzarono a Sarajevo anche il nipote Francesco Ferdinando, cui aveva affidato negli ultimi anni gli affari di Stato e soprattutto l'incarico che più gli ripugnava, cioè quello di capitolare di fronte agli Slavi come aveva dovuto fare anni prima con gli Ungheresi, scelse di scatenare una delle più grandi calamità degli ultimi secoli: la prima guerra mondiale. Il proclama di Francesco Giuseppe *ai suoi popoli* fece, per limitarci ai Padergnonesi, ben undici vittime, più di quante ne avesse fatte, ottant'anni prima, l'epidemia di colera. Fra i contemporanei, colui che, su questa guerra, la seppe più lunga fu papa Benedetto XV, che la definì *flagello dell'ira di Dio* nel 1914, *orrenda carneficina che disonora l'Europa* nel 1915, *suicidio dell'Europa civile e fosca tragedia dell'odio umano e dell'umana demenza* nel 1916, e *inutile strage* nel 1917.

**Lo sfacelo dell'anima** - Prima che nel corpo e nelle cose, la guerra formava ruderi nell'anima: "A voi figli la considerazione di quel che poteva avere in cuore vostro papà in quel momento: lasciare i genitori, la moglie, la figlioletta, e fratello e sorelle, con tanto lavoro da farsi...". Così scrive nelle sue memorie il padergnonese Arduino Tonini, che una mattina di buon'ora, ai primi di agosto del 1914, si presentò al Comando militare di Trento con una sessantina di altri



Padergnonesi fra i venti e i quarantadue anni, anch'essi mobilitati per l'Imperatore. La sua umanissima guerra non è missione e non è avventura. Non c'è posto, nel Nostro, per malintesi sensi del dovere né per vane esaltazioni del coraggio. La guerra, per lui, era il luogo della violenza dispiegata e del *bluff* più sfacciato, che costringeva l'anima all'esecrazione della propaganda: *“La stampa parlava sempre di vittorie e di conquiste nel nostro esercito, ma i malati negli ospedali già pieni confermavano il contrario”*. La guerra, per il nostro Arduino, non era – come per molti altri – una sorta di calamità naturale o qualcosa d'ineluttabile, dinanzi al quale bisognava chinare il capo, come di fronte a un terremoto o a un'alluvione. La guerra aveva nome e cognome: *“In galleria, sui Carpazi e in tutto il fronte il macello*

*continuava per dissetare la superbia, l'ambizione e l'egoismo dei capi di stato in questione. Non si volle capire, e non si capisce neanche oggi, che siamo tutti fratelli in Dio”*. La guerra, per lui, non ha il diritto d'essere narrata con le movenze asettiche della focalizzazione esterna. Per il Tonini, la guerra è il luogo del peccato. E basta. Anzi, di più. La sua coscienza la pone quale inquietante deroga al quinto dei comandamenti del buon Dio dei cristiani.

Quando gli fu notificato l'avviso di mobilitazione, il Tonini stava tranquillamente tagliando l'erba sui prati del Bondone. Venne raggiunto dal compaesano Albino Rigotti che gli portava la notizia in qualità di *messo comunale*. E quel fieno *“lasciato da tagliare senza manodopera”* gli sarebbe rimasto accanto per parecchio tempo, come un peso sul cuore. Ma ormai, mentre era già avviato verso il fronte, sulle macerie dei vecchi affetti, nuovi impegni gli si affacciavano all'anima: *“Il futuro non lo conoscevo, avevo tanta fede, tanta forza e l'eccellente volontà di aiutare i miei compagni e di far del bene al prossimo, in modo che mi sentivo sicuro del mio avvenire, e non so dire perché”*. I soldati della Valle dei Laghi e del Trentino furono inquadrati in quattro reggimenti di *Tiroler Kaiserjäger*, dei quali costituivano il 40%, e spediti sui Carpazi

o nella Galizia, dove ancora oggi i cimiteri di guerra dimostrano l'enormità dei massacri, e dove la maggior parte dei combattimenti avveniva all'arma bianca. Il che consisteva nello scannare l'avversario tentando di piantargli per primi nel corpo la propria baionetta. Chi si salvava, ne portava per sempre le ferite nell'anima.

L'estrema negatività della guerra, anche nei nostri piccoli paesi, passa di padre in figlio. Racconta nelle sue memorie il padergnonese Modesto Rigotti, figlio di Giuseppe, reduce – anche lui come il Tonini – della prima guerra mondiale: *“Ancora quando ero bambino mi piaceva un mondo nelle lunghe serate d'inverno – ma anche l'estate dopo cena nel piazzale di casa, seduto su una panca di legno – ascoltare mio padre e i suoi amici che si raccontavano le loro avventure di guerra. Certo che allora non mi sarei mai immaginato che simili esperienze avrei dovuto purtroppo provarle anch'io [nella seconda guerra mondiale]... La guerra abbruttisce l'uomo; la lotta per sopravvivere lo rende insensibile ai dolori altrui, ed egoista. Pure io, pur non avendo fatto del male ad alcuno, non mi impressionavo per niente al vedere le disgrazie altrui ... In quelle giornate eravamo diventati tutti uguali o quasi; tutti più o meno eravamo diventati simili a dei lupi affamati, pronti a dilaniarci per un pezzo di pane o una gallina”*.

**Ad Innsbruck, col saluto di Sua Altezza** - Verso la fine del giugno del 1914, dunque, era successo ciò che era da considerarsi insieme l'inevitabile e l'irreparabile. Gli slavi non ce la facevano più a sopportare di chiamarsi *austroungarici*, e tanto tuonò che piovve: il 28 giugno a Sarajevo, il capoluogo della Bosnia asburgica, erano stati assassinati da uno studente serbo l'erede al trono imperiale e sua moglie. L'ultima parola sulle sorti di gran parte del mondo di allora era in bocca a Francesco Giuseppe d'Asburgo, un uomo di ottantaquattro anni, che era salito al trono – giusta le regole d'una monarchia ereditaria – perché era il nipote in buona salute dell'imperatore Francesco I. E quindi, seppure a malincuore e quasi costretto dai suoi collaboratori, con la dichiarazione di guerra alla Serbia, mise in moto la tremenda reazione a catena delle alleanze, che portò quasi tutte le nazioni d'Europa a trovarsi in pochissimo tempo *l'una contro l'altra armate*.

Come ricorda don Evaristo Bolognani, nella notte fra il 31 luglio ed il primo d'agosto i gendarmi recarono l'avviso di richiamo ad un numero limitato di giovani, ma il giorno dopo apparvero i bandi per la mobilitazione di massa. E così il 7 agosto dalla stazione di Trento si mossero i reparti dei nostri *Kaiserjäger*. A tutti i partenti fu assegnato un litro di vino bianco, omaggio delle *Cantine Riunite*, e una saccoccia con salame e formaggio. A confortare i soldati c'era Sua Altezza il vescovo Celestino Endrici, che due anni dopo sarebbe stato confinato dalle autorità austroungariche in un'abbazia vicino a Vienna. Lo si accusava di non aver voluto chiudere un occhio, per approvare incondizionatamente la guerra dell'Imperatore. Scrive il Tonini: *“Ho pensato tra me che per la Serbia, piccolo stato com'era, non occorreva tutta questa mobilitazione”*. Ma anche lui, dopo aver assistito alla *santa messa alle ore quattro del mattino*, dovette partire da Trento con destinazione al di là delle Alpi, dove allora i trentini avevano il loro capoluogo e la loro *autonomia*, e dove tutti i sessanta padergnonesi richiamati avevano svolto il lungo servizio militare in tempo di pace: Innsbruck.

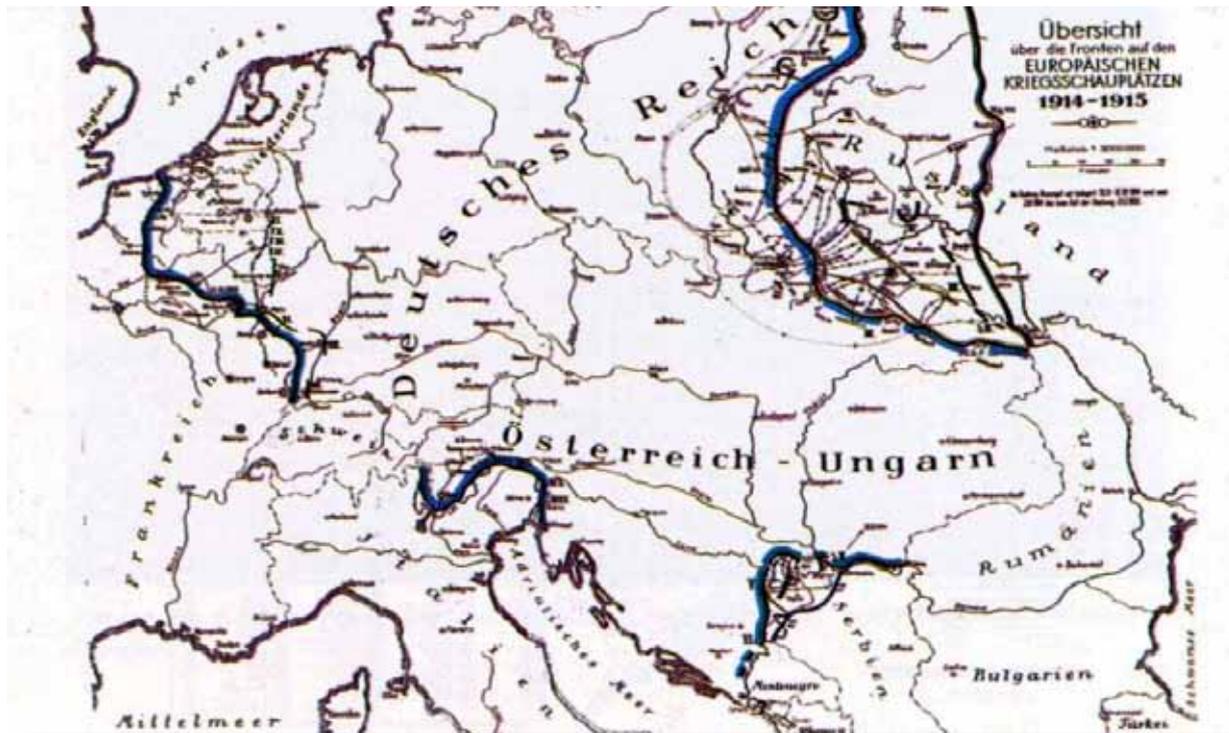
Nella città dell'Inn erano concentrati i soldati provenienti dalla provincia del Tirolo, e vi rimanevano fino a quando non erano destinati al fronte. Fin dai primi giorni di guerra i russi, che erano entrati nel conflitto al fianco dei loro amici serbi, ne avevano sfondato il settore sudorientale, occupando la città di Leopoli ed assediando la piazzaforte di Przemysl in Galizia, una regione attualmente divisa fra Polonia ed Ucraina. Ad Innsbruck il Tonini cercava di guadagnare tempo: *“Cercavo di nascondermi, e qui il proverbio 'Bonóra alla fiera e tardi in*

guerra'. L'Imperatore può aspettare. Ma il fieno, no; *quel fieno da tagliare senza mano d'opera*, perché anche Roberto [il fratello studente, poi diventato medico], *finite le vacanze, doveva riconsegnarsi in Collegio*. Si consolava quando vedeva il suo compaesano Albino Rigotti *sul suo cavallo bianco, bravo cavalcatore di certo*. Ma un giorno da lui si sentì dire: *“Questa notte parto, ciao”*. Fu un grande dolore per il nostro Arduino. Ma anche la sua *situazione non poteva durare così: scapparci oggi e domani ancora* – diceva fa sè e sè – *non può andare a lungo, e si discorreva di fucilazione ai refrattari*.

**L'illusione dell'Italia ed altre avventure enipontane** - Fu così che, quando il Tonini sentì che si stavano cercando soldati da far affluire sul confine con l'Italia, colse l'occasione per farsi arruolare con destinazione a Predazzo, dove giunse ai primi di settembre del 1914. *“Scrissi a casa e sollevai i miei. Andiamo verso l'Italia, e non verso il nord. Era già tanto”*. L'Italia, nel 1914, per l'Impero era una mina vagante. Legata fin dal 1882 all'Austria e alla Germania dal trattato *difensivo* della Triplice Alleanza, era però percorsa da correnti interventiste antiasturburghiche alimentate dall'irredentismo trentino e triestino. Per il momento, interventismo e neutralismo si paralizzavano a vicenda. Ma non si sapeva mai. Intanto, nei nostri paesi si requisivano le campane: *vanno a suonar l'Ave Maria in un altro modo*, diceva la gente. Ed anche i *capitali per la messa perpetua dei fratelli Tonini fu Giovanni furono confiscati per fare prestiti al governo*. Di fronte alla guerra dell'Imperatore, poteva aspettare anche il buon Dio. Così, per il Tonini, la guerra dell'Imperatore venne, col tempo, a coincidere pure con l'estrema rarefazione del *sacro*.

E l'Italia giocò un brutto scherzo a Giuseppe Rigotti, il quale, trovandosi anch'egli ad Innsbruck, chiese – secondo quanto racconta il figlio Modesto nelle sue memorie – una *licenza per poter vedere per la prima volta la sua bambina* [nata dopo la sua partenza] *e i suoi genitori, che nel frattempo si erano aggravati* [nella salute]. *Ma il comandante fu inflessibile. Niente licenza ai Trentini per questo motivo: si temeva che una volta a casa, sarebbero espatriati in Italia, che non era ancora entrata in guerra*. Tuttavia il Rigotti non se ne dette per inteso, e prese ugualmente il treno di sua iniziativa. Ma alla stazione di Trento *trovò ad aspettarlo un picchetto armato di soldati. Manette ai polsi, e in prigione in attesa di ordini*. La moglie e la madre del nostro prigioniero, avvertite da un paesano, si misero allora in moto per andarlo a trovare nelle prigioni cittadine. Ma quando *giunsero in prossimità della Torre Vanga*, lo videro arrivare fra *due soldati, armati di fucile con baionetta in canna, comandati da un sergente con sciabola sguainata*. Lo stavano riportando ad Innsbruck, per sottoporlo a processo per diserzione. Come lo riconobbe, la moglie *lo chiamò per nome e corse dietro ai soldati, ma questi furono irremovibili e non le permisero di parlargli nemmeno in stazione, mentre aspettavano il treno*. Il Rigotti se la cavò *con un mese di cella di rigore* grazie ad un tenente che lo difese in tribunale, convincendo i giudici della bontà delle sue intenzioni.

**Verso il fronte orientale, con rammarico** – L'Italia continuò a tentare anche il Tonini, quando ebbe a trovarsi a *Paneveggio, in quattro o cinque compagnie per tenere il confine verso l'Italia*. Dopo aver aiutato quattro compagni, *che di notte se la sono fatta, attraversando un piccolo colle per essere in Italia*, voleva anche lui *fuggire in Italia e risparmiarsi la guerra*. Ma non lo fece. Lì per lì non se la sentiva di disertare. Ma quando *verso la fine di ottobre è arrivato l'ordine di partire per il fronte* [orientale], era pentito *di non essersi vestito in borghese* ed essersene andato *per il suo destino*. *Ma ormai era tardi*. Il Tonini arrivò nei pressi del fronte, dopo essere giunto in ferrovia a Tarnow, *città distrutta dal fuoco*, nella regione polacca di Cracovia. Il viaggio era durato nove giorni, *per sentieri pieni di insidie e per ponti pericolanti con quarantacinque chili in spalle*, come una *mandra di pecore destinate al macello*. I nostri soldati



*La linea del fronte*

erano perseguitati dall'inefficienza della logistica asburgica, che faceva *arenare* le cucine da campo, *non passando esse dai ponti pericolanti*. Erano indispettiti dai *peffèi* dei comandanti, *che finivano col promettere la cucina o rancio sempre 'domani'*. Erano delusi finalmente anche dall'arrivo ritardato delle cucine, perché *la carne e il brodo erano ancora quelli di Tarnow di dieci giorni prima: essi puzzavano e nessuno ne volle mangiare*. La guerra dell'Imperatore, per quanto atroce e violenta essa fosse, per quanto essa riducesse l'anima a sfracelli, non sarebbe riuscita mai ad uccidere l'arguto spirito critico del Tonini: *"Ma è possibile per un uomo come me, dopo anni di lavoro assiduo, lasciare la famiglia, la moglie e la figlia, e trovarmi qui, affamato, pezzente e derelitto?"*. La guerra coincideva con l'estrema insensatezza dell'esistere.

**La prima battaglia e una culla da passeggio** - Ancora adesso il fiume San discende vorticoso dai Beschidi orientali e, prima di mescolare le sue acque alla Vistola, si distende pigro fra le pieghe del paesaggio galiziano. A quei tempi s'insinuava con caparbietà fra i maestosi ordigni di guerra di Przemysl, città piazzaforte del fronte orientale. Przemysl non era una sola fortezza, ma ne raccoglieva un intero sistema. La cingeva una poderosa linea fortificata, coadiuvata da altri forti che la affiancavano in caso di attacco. Più indietro operavano delle altre fortezze d'appoggio che coprivano da vicino le piazzeforti della cinta più interna. Dopo l'iniziale avanzata russa, che aveva portato nell'agosto del 1914 alla conquista di Leopoli e di Przemysl, l'Austria-Ungheria sferrò, nel settembre, un contrattacco che però terminò in un disastro, dovendo l'intero fronte asburgico arretrare fino al Dunajec e all'alta Vistola. Intanto, però, i nostri soldati vennero impiegati a proteggere la ritirata e dovettero impegnarsi in una serie di battaglie di trincea presso il San. E' qui che il nostro Arduino trova il suo battesimo del fuoco.

La sua battaglia avvenne di notte, innescata dal passaggio di un *aeroplano russo*. Ebbe inizio *alle nove ore di sera*. E non si riusciva a capire dove si era, *ma ce l'hanno fatto vedere il chiaro dei cannoni e dei fucili*. Si trattava dei *margini di una conca dove c'erano due villaggi abbruciati durante i combattimenti di quella tremenda notte che io passai al mio posto*. Fu un inferno

*fino alle dieci del mattino, dopo è cessato il fuoco... “Quanti morti ho mai veduti e feriti ancor di più. Si fasciavano alla meglio l’un l’altro le loro ferite, perché si sentivano fratelli... Vidi una culla da passeggio con dentro due bambini morti fra i due e quattro anni. Anche le innocenti vittime sono qui!”*. Vittime innocenti e – aggiungiamo noi – anche purtroppo inutili, perché *Zemisl [Przemysl] era [ancora] in mano nemica*. Nell’ottobre del 1914 si provò di nuovo l’offensiva, con l’aiuto dei tedeschi che avanzavano da nord. Bisognava liberare Przemysl, e per questo era necessario che i nostri soldati, inquadrati nei *secondi e terzi battaglioni di marcia*, attraversassero il San. I russi rispondevano dalla riva opposta con un fuoco micidiale d’artiglieria, contrastato a fatica dalle postazioni austroungariche.

*Se quel fiume potesse parlare...* – I nostri genieri piazzarono le barche e vi legarono con le corde i ripiani di legno per realizzare un ponte. Dopo l’immane fatica di due giorni, un altro padergnonese – Adolfo Maccabelli – che si trovava in prima linea insieme con il suo compaesano Salvatore Graziadei, fu *tra i primi* a tentare la traversata, *ma ancora a metà ponte fu investito dal cannone russo*. Il manufatto di barche fu squarciato, ed uomini, barche ed assi erano ormai alla deriva, trasportati dalla corrente del San. Dice il Tonini: *“A trecento metri Adolfo Maccabelli, non so come, ha raggiunto ancora la nostra riva, ma, prima di partire dal fiume, fu costretto a nascondersi fra le canne d’acqua per diverse ore. Il giorno dopo lo vidi e mi raccontò tutto”*. Ma tutto era da rifare. *“I tedeschi [gli austroungarici] non cedono e la guerra infuria; un altro ponte è subito finito; con i soldati sopra fece la fine del primo: tutto nel fiume e così per tre giorni. Si continuò. Se quel fiume potesse parlare... Fu qui che vidi pregare e piangere i cuori più induriti”*. Nelle operazioni di guerra presso il San vennero impiegati anche i padergnonesi Giuseppe Rigotti e suo fratello Modesto: il primo – come scrive il figlio omonimo nelle sue memorie – *riuscì a superare la prova di questo ciclo di operazioni*, mentre il secondo morì annegato nel fiume, dopo che una granata aveva colpito *in pieno la sua pattuglia, decimandola* durante le manovre di *ripiegamento su un ponte*.

Finalmente l’11 ottobre 1914 Przemysl fu sgombrata dai russi. Ma nel novembre sarebbe stata riassediata dagli zaristi, per essere addirittura rioccupata il 22 marzo del 1915, dopo che i russi costrinsero alla resa il generale Kusmanek. La fame l’aveva resa inevitabile. Il nemico avanzò, oltre Tarnow e sui Carpazi, fino al fiume Dunajek. Ma la Galizia, Tarnow, Przemysl e i Carpazi erano considerate posizioni strategicamente vitali dagli austroungarici, che nel maggio seguente – sempre nel 1915 –, coadiuvati dai tedeschi, riuscirono a riprenderle con una furibonda controffensiva. Le ripersero a S. Germain, al tavolo di pace. Così, come di solito accade a gran parte dei morti di tutte le guerre, gli uccisi di Przemysl e del San non ebbero nemmeno l’onore della vittoria. Non è facile dire se nella storia dei nostri paesi si sia mai verificato un fatto più deleterio di quello causato dal proclama con il quale Francesco Giuseppe obbligò alle armi la nostra gente. Ad esso vanno ascritti non soltanto gli uccisi ricordati sui monumenti ai caduti, ma anche e soprattutto lo stato di prostrazione morale nel quale, per anni, sarebbero stati costretti a vivere quelli che – come il Tonini – riuscirono a tornare alle loro case. Erano consapevoli d’aver dovuto usare i morti come sacchi da trincea; d’aver dovuto camminare sui compagni uccisi o feriti durante gli assalti; di aver dovuto dare sommariamente fuoco ai morti *quale finto bersaglio del nemico*; e forse di essere stati obbligati, con la rivoltella puntata, a scannare all’arma bianca altri figli ed altri padri, ai quali li accomunava la miseria e li contrapponeva la divisa.

**Raizer (randagio), selber ed Italiener** – Durante un momento della lunga serie di combattimenti intorno a Przemysl, il Tonini, con altri commilitoni, s’era messo a riprendere fiato in un

fienile presso *il summonito ponte di barche*. Ma quando il loro rifugio prese fuoco, tutto intorno non era più che terra bruciata, e non c'era più un alloggio in cui ripararsi per riposare, né si riusciva a trovare più niente da mettere sotto i denti. Allora lui e i suoi compagni batterono *disordinatamente* in ritirata. E lui operò la sua scelta: *“La compagnia ci lascia morire di fame; tanto è rischiare il raizer [randagio], e la sorte sarà eguale”*. Mentre il nostro Arduino camminava, con molti altri sbandati, *in direzione delle compagnie*, ma sempre *selber [per proprio conto]*, e si stava riposando *sulla canistra col fucile vicino a una pianta*, un soldato gli si avvicinò e gli chiese, in tedesco, chi fosse. Il Tonini rispose, sempre in tedesco: *“Italiener”*. E l'altro: *“Ah, sei italiano! Anch'io!”*. Era di Riva, e divennero amici. Più tardi entrarono in una fattoria di ebrei galiziani, dove poterono sfamarsi con un'oca arrosto, ma nella quale vennero anche fatti prigionieri dai russi in perlustrazione, che *inseguivano le nostre compagnie (povera Austria)*: *“Due lucenti pistole, una di qua e una di là, mi si presentarono all'orecchio. Mangiavo oca e la offersi a quei soldati, che si misero a ridere ...”*. Un colonnello cosacco riuscì a scambiare alcune parole in francese con l'amico di Riva, che aveva vissuto per quattordici anni in Francia: *“Com'è”* gli chiese *“che voi siete italiani, e noi non siamo in guerra con essi?”*. *“Siamo trentini”* rispose l'altro, e *gli mostrò sulla sua carta Trento e Riva, confine austriaco*. Il colonnello, allora, offrì loro da fumare: *“Che cuore d'uomo!”*.

**Prigioniero dei russi (cristiani come noi)** – Con i suoi nuovi comandanti, dunque, il nostro Tonini, da prigioniero, si mise in marcia, percorrendo il corso del San, in direzione di Lublino, città della Polonia orientale, allora sotto amministrazione russa. *“Possiamo morire lo stesso, è vero; ma in trincea ormai no, e coraggio!”*. In fondo la prigionia è meno peccaminosa della guerra. *“Era un bel viaggiare, leggeri, senz'armi e munizioni, e l'oca avanzata c'era ancora”*. E quando anche quest'ultima finì, ci pensò il comandante cosacco, che sfamò i prigionieri prima con *cinquanta chili di patate che scottano*, le quali trovarono asilo nelle nostre pance in *venti minuti*, poi con minestra e carne bollita, e con *pagnotte a sazietà per tutti*. E la cucina russa? Tutto il contrario di quella asburgica, tutta improntata al risparmio e al ritardo: *“Sprofondata mezza nella terra, con quattro scavi dalle parti per il fuoco, aveva il paiolo di più di due metri di diametro; era profonda almeno quattro metri. Vi potevano bollire tre buoi assieme qui”*. Sembrava proprio che la vita si fosse finalmente riconciliata col buon Dio: *“Grande fu la nostra meraviglia per quel comandante che aveva tanta carità con noi prigionieri. Era cristiano come noi e aveva, come noi, un cuore”*. *“Dubito che sotto altri comandi, qualunque essi siano, io sarei stato trattato da fratello così”*. Ma non sarebbe durata a lungo.

Intanto il drappello di prigionieri era giunto a Lublino, *città mezza distrutta e un po' lurida, e con un pavimento a selciato [con pezzi] da un quintale l'uno, almeno dove passammo noi*. E da Lublino cominciò il lungo viaggio in treno di ben ventiquattro giorni, che avrebbe portato il nostro Arduino fino nella lontana Siberia, in condizioni ben diverse da quelle fino ad ora da lui magnificate. Come prima cosa, egli dovette venderci l'orologio per entrare in possesso dei tre rubli necessari per il tragitto. E poi dovette accontentarsi di viaggiare *sui vagoni per le bestie in quaranta uomini per uno; si dormiva alternatamente perché per tutti non c'era spazio; e si mangiava il rancio da un catino di lamiera con dentro minestra di patate e carne a pezzetti, offerto ad ogni dieci uomini, che si servivano di un cucchiaino di legno a testa*. Si poteva anche spendere, *ma solo chi ne aveva*. Dopo essere arrivato a Samara [odierna Kujbyšev], *città sul fiume Volga*, sotto i ponti del quale *passavano belle e grandi navi, piene di gente e merci*, il convoglio giunse presso gli Urali: *“Passammo sotto la galleria, ed eccoci in Siberia, nome subito dato, ma essa contiene tanti chilometri quadrati che tutto il resto dell'Europa unita”*.

**In Siberia (grandissima prigione di condannati)** - La prima destinazione siberiana dei

deportati fu Krasnojarsk, sul fiume Jenissei, in una grandiosa caserma, dove *si dormiva in duecento per camerata sulla cosiddetta 'tria', in tre uno sopra l'altro*, con un inverno a quaranta-sette gradi sotto zero. Quando la neve finalmente si sciolse, il nostro Arduino venne impiegato, in un primo momento, da maggio ad agosto, come bracciante per la coltivazione della segala. Ma in seguito venne richiesto come *lavoratore in galleria* per un tratto di ferrovia assegnato ad una ditta milanese, dalla città di Acinz [probabilmente Acinsk] fino a quella di Minacinz [forse Minusinsk]. E così, dopo un viaggio fluviale controcorrente sullo Jenissei, imparò ad usare la *rivoltella perforatrice*: *"Il mangiare era più che sufficiente, e un rublo al giorno di stipendio era già tanto"*. Dopo che un bel giorno si fu ammalato di polmonite, il Tonini, subito soccorso e curato – sebbene *trasportato con un carro dell'impresa per via scabrosa e carico di febbre* –, trovò lavoro più comodo in cucina, dove *era a capo un amico, Cazzanelli Luigi da Rovereto*. Ma ben presto ci si dovette riunire tutti quanti nel campo di concentramento di Kirsanov, città a sud est di Mosca, tra i fiumi Don e Volga, dove si trovavano anche alcuni altri padergnonesi – *Valentino, Urbano e Valerio Chemelli, Sennen Rigotti, Cesare Mauro* –, e *si fece la scelta di chi voleva andare in Italia a proprio rischio e pericolo e di coloro che preferivano star lì fino a guerra finita*.

Dopo aver deciso di partire, il Nostro, arrivato sulle rive del Mar Bianco e pronto ormai per imbarcarsi, dovette però ben presto tornare indietro a causa del fatto che in quel mare *c'era pericolo dei sottomarini tedeschi*. Ed allora se ne tornò a Kirsanov, da dove venne smistato in una delle *grandi fattorie di quei luoghi*, di proprietà del ceto nobiliare russo zarista. Il quale – ancora per poco – governava la Russia in modo tale che trentamila proprietari fondiari (con più di cinquecento ettari ciascuno) possedevano la stessa quantità di terra di dieci milioni di contadini poveri. *"Lavoravo col carro e cavallo a fare il portalettere giornaliero da lì a Kirsanov, 15 chilometri distante. La paga era magra, ma in compenso il lavoro era comodo"*. Nel campo



*Soldati trentini prigionieri in Siberia.*

di Kirsanov erano radunati ben quattromila *prigionieri italiani, già in divisa austroungarica* (Francescotti). E l'Italia, alleata della Russia, naturalmente, si dava da fare per far rientrare questi *irredenti* con il massimo della pubblicità possibile.

*Anche per i grandi le ore sono contate* – “Comandava [in Russia] ancora lo zar Nicola, quando scoppiò la rivoluzione russa e i bolscevichi diedero fuoco alla nostre stalle. Tutto bruciato. Nicola II fece la fine di Napoleone I, se non peggiore. Ecco tutto. Anche per i grandi le ore sono contate”. Le ore, allo zar Nicola, gliele aveva fatte contare Lenin, un rivoluzionario marxista, che se ne sarebbe dovuto stare ancora a lungo in esilio in Svizzera, se non fosse stato aiutato dai servizi segreti tedeschi a tornare in Russia come *cavallo di Troia*. Ben presto, infatti, la Russia di Lenin uscì dalla guerra: per lui l'unica guerra degna di combattere era quella per togliere definitivamente il potere agli zaristi e per darlo tutto intero ai *soviet* degli operai, dei contadini e dei soldati. La rivoluzione, tutto sommato, portò bene al Tonini, il quale poté finalmente raggiungere il *porto di Arcangelo*, da dove partì per Glasgow sulla *nave postale* denominata *Kerber, alta e stretta, che pescava molto*. La quale, però, non poté evitare una tremenda *burrasca*, che provocò malesseri generalizzati, tranne al Nostro, impegnato a *fare l'infermiere*, mentre i *marinai erano sempre in moto a legare con grosse corde il ponte di comando che il vento minacciava di portar via*, ed i cuochi invece riposavano perché pochi avevano voglia di mangiare: “*Male per gli uni e bene per gli altri*”.

Dopo aver attraversato l'Inghilterra su due treni che portavano le bandiere amiche – per gli Inglesi – dell'Italia, con sosta ferroviaria a Birmingham, dove *croce rossa e signorine* si dettero da fare a *offrirci il tè, caffè, limonate, sigarette giornali*, ci s'imbarcò di nuovo per attraversare la Manica. E poi, nuovamente in treno, la Francia, con tappa a Lione, *grande città, mezzi italiani, ovazioni, evviva*. Fino ad arrivare a Modane, dove *cambiai i miei venti rubli con quarantacinque lire italiane*; e poi a Bardonecchia, dove *una fanfara intona la marcia reale per dirci o darci il benvenuto*; ed infine a Torino, sempre con le bandiere italiane bene in vista, che attiravano, come mosche, non solo *autorità militari, ecclesiastiche e civili*, ma pure *la banda* che suonava *la marcia reale e inni patriottici*. A Torino il Tonini trovò *due anziani coniugi, che gestivano un magazzino di vini*, e che gli dettero per alcuni mesi lavoro, assistenza e soprattutto affetto. “*Il mio principale era un vecchio socialista, ma d'un cuore ottimo ... Al sabato avevo la paga che avanzavo quasi tutta ... Mangiavo con loro, preparavo la legna in cucina tutti i di a tempo perso ...*”. Decise di mettere a profitto i suoi risparmi. Diede alla moglie del principale 250 lire, affinché le depositasse in banca: “*essa mi portò il libretto in banca e 300 lire in deposito. Neanche qui si perde*”.

**Battaglioni rossi e battaglioni neri** - Più o meno nello stesso periodo – a cavallo fra il 1917 e il 1918 – in cui il nostro Arduino si trovava a Torino, v'era giunto anche, *dopo un viaggio avventuroso*, un *barone* russo, presso il quale era stato messo a servizio pure l'altro padergnonese, Giuseppe Rigotti, proveniente anche lui dal campo di prigionia di Kirsanov, *vicino a Tambov*. Il barone se l'era dovuta dare a gambe perché temeva che i bolscevichi non si sarebbero accontentati di bruciargli la fattoria. Buon per lui che a Torino teneva addirittura *due palazzi*. E così il Rigotti era stato trasferito nel *campo di concentramento di Homs [Omsk] in Siberia*, dove era stato utilizzato come operaio in una *conceria di pelli*. L'odissea del nostro Giuseppe fu assai diversa e meno fortunata di quella del Tonini, perché ebbe l'avventura di recarsi in Cina, che nell'agosto del 1917 aveva dichiarato guerra agli Imperi centrali, e dove *era venuto a sapere che si stava costituendo un corpo di volontari trentini e triestini sotto le direttive dell'esercito italiano, denominato 'Corpo Volontari Irredenti Estremo Oriente'*, diviso in due battaglioni

con le mostrine nere e in altri due con le mostrine rosse. *“Il motivo del colore delle mostrine”* – racconta il figlio Modesto nelle sue memorie – *“era, a quanto sembra, di natura politica: i neri di tendenza di destra, i rossi di sinistra”*, dei quali ultimi faceva parte anche il Rigotti. Naturalmente, le risposte di Austria ed Italia furono perfettamente opposte: la prima dichiarò i componenti del *Corpo* traditori, disertori, meritevoli di morte ed affamatori delle proprie famiglie, alle quali *era stato tolto il sussidio di guerra*; mentre la seconda beneficiava volentieri dei loro servigi militari.

Scrivono i Francescotti che *il Corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente* [che fu integrato anche da un contingente regolare partito da Torino nell'agosto del 1918] *aveva un duplice obiettivo politico-diplomatico: dimostrare che l'Italia era nel novero delle grandi potenze e fornire al nostro paese nuove carte da giocare al banco delle trattative di pace*. Noti sono infatti i contributi che i *battaglioni neri* diedero per aiutare il generale russo Kolciac a reprimere – inutilmente – la rivoluzione sovietica *a sud della Transiberiana*. Ma i *battaglioni rossi* del nostro Rigotti non amavano le azioni controrivoluzionarie, ed allora vennero impiegati a Tien Tsin per *presidiare le concessioni italiane in Cina*. Però non erano ben visti dalle autorità italiane, che interruppero perfino *la corrispondenza con le famiglie*, scatenando proteste e perfino uno *sciopero della fame*, in ragione del quale il Rigotti, *uno dei promotori*, venne castigato con venti giorni di prigione e con la privazione delle armi. E trattati, lui e i suoi compagni, come *dei rivoluzionari bolscevichi e gente attaccabrighe*. Finalmente, verso la metà di febbraio del 1920, il Rigotti poté imbarcarsi sulla nave *Sebastiano Caboto* per tornare a casa, toccando Singapore, Aden, Suez, Trieste e, in ferrovia, Trento. Era l'aprile del 1920. Scrive il figlio: *“Mio padre non era più, dal lato religioso, quello che era sei anni prima, quando partì da casa”*.

***Sulla porta di casa ...*** – Il Tonini, invece, fece ritorno assai prima, nel settembre del 1918. Quando a Torino si cominciava a sentire parlare *più o meno di pace e un po' dopo di armistizio*, *feci levare le 20.000 lire dalla banca e a malincuore mi congedai da quei buoni signori, per rincasare subito con Cesare Mauro*. Dopo aver ottenuto dal *comandante di piazza* di Torino il *permesso di viaggiare in giornata*, salì sul treno che lo avrebbe portato a Trento via Verona: *“Domegliara era battuta bene: i ponti sull'Adige demoliti dalle bombe, e più avanti sempre più danni di guerra. Buche fonde l'una vicina all'altra scavate dalle bombe. Case abbattute, bruciate e senza tetto, ponti abbattuti si vedevano l'un l'altro. Un massacro ad Ala, un secondo a Rovereto e un terzo a Trento, tutta invasa da soldati di più specie, carri, munizioni, viveri e ospedali ovunque*. Arrivò a casa la notte del 2 novembre, poche ore prima che i *Cavalleggeri di Alessandria* entrassero in Trento per il ponte sul Fersina, e giusto in tempo per far marcare il ritorno dal [ormai inoffensivo] *presidio tedesco*, su invito del sindaco Porfirio Sommadossi. *“Sono sulla porta di casa mia e ho finito la guerra”*.

Scrivono i Tonini: *“Oh, guerra! Castigo terribile dell'umanità ...”*. Ma non è, come forse potrebbe sembrare a prima vista, il solito, banalissimo e tanto popolare *bellum Dei flagellum*. Non si ha mai l'impressione, leggendo le sue memorie, che egli attribuisca la guerra al buon Dio, fosse anche *ad paenitentiam peccatorum*. La guerra, per il Nostro, *scatenata com'è dalla superbia, avarizia e dall'orgoglio dell'uomo*, è faccenda umana, troppo umana. E continua, sempre rivolto alla guerra: *“... te ne scongiuro di lasciarci in pace. La vidi e la provai, e sono sicuro che con te, guerra, tutti abbiamo solo da perdere, i vinti, come i vincitori”*. E così, Arduino Tonini, *Cacciatore padergnonese dell'Imperatore*, vinse, a modo suo, la sua personale e specialissima battaglia contro la guerra.

# GUERRA E PACE IN VALLE DI CAVEDINE

Ricordi fotografici di un soldato ungherese di passaggio nella valle

di Maurizio Casagrande

Tra un gruppo di militari austroungarici dislocato nella valle di Cavedine nella primavera del 1918 si trovava un soldato ungherese, di cui non sono note le generalità, che realizzò alcune fotografie di altissima qualità di alcuni paesi della valle.

Le fotografie presentano al verso brevi annotazioni in ungherese e sono realizzate nella primavera del 1918. La tecnica è quella della gelatina ai sali d'argento usando come supporto carte fotografiche formato cartolina con la griglia postale a stampa al verso.

Quattro immagini ritraggono Calavino: due di esse una animata processione del Corpus Domini nel suo passaggio da piazza Roma e le altre due l'attuale piazza Cardinale Cristoforo Madruzzo gremita di soldati.

Le restanti tre fotografie mostrano la chiesa di San Siro presso Lasino, un animato panorama di Cavedine ed uno scorcio lungo una strada intitolato: "Capitello al Luch presso Drena" anche se non è possibile identificare all'oggi il luogo dello scatto.

La veduta di piazza Madruzzo a Calavino (riprodotta di seguito a pagina intera) è di particolare pregio. Il punto di presa è da collocarsi in corrispondenza di una finestra dei piani alti di palazzo Travaglia in quanto l'angolo di tetto di palazzo Danieli, visibile a sinistra, risulta notevolmente più basso.

La fotografia ritrae un folto gruppo di militari a riposo anche se, in primo piano, la banda è disposta a rettangolo con le partiture sui leggi e gli strumenti in mano.



*Processione del Corpus Domini a Calavino presa da piazza Roma verso contrada de Gentilini.*



Il che fa suggerire che si tratti di un momento di riposo dopo un evento oppure alcuni minuti precedenti al suo inizio (più probabile in quanto due bambini antistanti gli edifici in primo piano sembrano essere in attesa).

Nella parte centrale destra l'inquadratura documenta l'attuale sede comunale, in precedenza osteria Ricci/Pisoni (Tirares); sulla facciata, in parte abrasa ed illeggibile, vi è con molta probabilità la scritta "RESIDENZE". L'antistante muro di cinta e la costruzione in legno (stalla/ricovero per cavalli e carrozze) non sono più esistenti.

Dietro all'attuale municipio è presente un edificio originariamente di proprietà della famiglia Ciani-Bassetti di Lasino adibito, dal 1956, a sede della famiglia cooperativa ed in seguito parzialmente abbattuto per il necessario allargamento della sede stradale.

Lo scomparso portale cinquecentesco a diamanti e di pregevole fattura, visibile nella fotografia, mette in evidenza l'origine nobiliare della costruzione.







Nella fascia centrale, a sinistra, si nota la parte alta della fontana poco distante dall'ingresso alla osteria/locanda Ricci seguita dal negozio dei "Secondiani". Di molto interesse è anche la parte alta dell'immagine con la visione del muro di cinta del parco di Castel Madruzzo e l'antistante erta pietrosa con forte presenza di rocce calcaree imboschita nel secondo dopoguerra al punto che ora il muro di cinta non è più visibile. Chiude la composizione il Bondone innevato. Di particolare interesse anche la veduta, pubblicata a pagina intera in fronte, della chiesa di San Siro presso Lasino. Il caratteristico vialetto di accesso coi cipressi è ancora di là da venire come le stazioni della Via Crucis. Sono ben ritratti i campi coltivati, con la presenza di alcuni gelsi, nel mezzo dei quali posa un soldato austroungarico poco distante da due donne ed un bambino. Infine possiamo ammirare, nella sottostante veduta di Cavedine, un folto gruppo di soldati, schierato in posa, presso l'omonimo albergo.





# CASTEL TOBLINO OSPEDALE MILITARE

Episodio poco conosciuto della vita del castello tra Ottocento e Novecento

di Maurizio Casagrande

Presso l'Archivio di Stato di Trento nel fondo Genio militare austro-ungarico è presente la documentazione dettagliata con i progetti, i preventivi e gli elenchi delle forniture per adibire Castel Toblino ad ospedale militare. Sconosciuti e non citati nella documentazione sono i motivi per cui lo stato maggiore austro-ungarico decise la realizzazione di quest'opera.

Con molta probabilità erano ancora presenti i ricordi dell'epidemia di colera del 1855, che seminò numerosi morti in Trentino, quando i militari decisero di dare avvio al progetto di allestimento nel 1886.

A mio avviso il vero motivo dell'opera è da ricercarsi non solo in questa direzione che presenta ragioni strategiche al fine di isolare eventuali soldati malati e confinarli ben fuori dalla città di Trento (o di paesi trentini), ma anche nella consapevolezza dello stato maggiore austriaco della possibilità (o volontà) del verificarsi di un evento bellico.

Di seguito propongo una sintesi della documentazione manoscritta a china in tedesco:

1) Prospetto indirizzato all'I.R. direzione del genio di Trento riguardante l'allestimento di un ospedale (Marodenhaus) a Castel Toblino. Si riportano la destinazione (Widmung) dei singoli ambienti e cioè 6 camere per gli infermi (Krankenzimmer), 3 camere per le guardie (Wärterzimmer), 1 farmacia (vedi la fotografia a fronte), 1 cancelleria, 1 deposito per medicinali, 1 cucina, 1 bagno, 1 dispensa per il cibo (Victualien Magazin), 2 camere per il becchino, 1 deposito. Per ogni ambiente è indicata l'ampiezza in metri quadri.



*Nella fotografia, opera di G. B. Unterveger di Trento è visibile il castello all'epoca dei lavori della realizzazione dell'ospedale militare. Trattasi di una stampa all'albumina formato visit card applicata su cartoncino con il verso a stampa.*

- 2) Due pagine su due colonne dove si elencano gli oggetti e i mobili necessari per l'arredamento dei singoli ambienti del lazzaretto.
- 3) Si riporta il necessario per approntare:
  - a) i letti degli infermi (un letto per ogni infermo, con cuscino, pagliericcio e due lenzuola, una candela, una coperta estiva).
  - b) per ogni camera degli infermi: 1 tavolo, 2 sedie oppure 1 panca, 1 armadietto per la toeletta, 1 brocca, 2 servizi di posate in zinco, 1 lampada a petrolio ogni 20 infermi, 1 padella.
  - c) per gli infermieri: 1 letto da ufficiale fornito di tutto il necessario, 1 armadio da toeletta, 1 tavolo, 2 sedie, 1 bottiglia, 1 servizio di posate in zinco, 1 armadio degli abiti, 1 scaldino.
  - d) per le guardie e la truppa: 1 letto fornito di tutto, ogni sei soldati 1 tavolo con 2 panche, 1 lampada a petrolio, 1 brocca, 1 caraffa, 1 cassapanca, 1 mobile per lavarsi, 1 scaldino.
  - e) per i bagni: 1 o 2 vasche da bagno, 1 sedia, 1 lampada a petrolio, 1 bastone.



# SCHEGGE

di Verena Depaoli

Oltre alle innumerevoli notizie e informazioni che in questo periodo vengono presentate sulla grande guerra vi sono anche piccole storie da raccontare. Piccole storie di disperazione, di sopravvivenza, di stenti e di riscatti.

La prima guerra ha innescato una bomba, scoppiata a livello mondiale, le cui schegge si sono conficcate nei più piccoli e insignificanti avvenimenti quotidiani. Episodi passati sulle spalle di tutta la popolazione dell'epoca, e che, quindi, per primi hanno contribuito a farne la storia.

Vi sono documenti forse poco conosciuti o forse anche non considerati importanti che ci aiutano a rileggere l'epoca in una visione ancora più umana, più vicina, più concreta. Non sono date e statistiche. Non sono grandi numeri o grandi strategie, non sono equilibri politici più o meno rilevanti. Sono solo piccolissimi fatti di quotidianità.

## LA SCUOLA

La scuola è stata suo malgrado protagonista in prima linea. Importante organo di informazione, insieme alla Chiesa, per piccoli nuclei abitativi come il nostro.

Esemplare testimonianza ne è il diario della maestra Maria Battistata di cui riporto alcune righe:

*18 ottobre 1916*

*Ce n'è voluto del tempo prima che decidessi! Forse è perché sono vicina alla fine della carriera dopo 30 anni di insegnamento; forse perché sono diventata più riflessiva e più saggia; forse la misura è colma e sento il bisogno di parlare con me stessa, a voce alta, in questo quaderno; forse perché arrivati avanti negli anni è quasi scontato che ci si rivolga all'indietro visto che il tempo in avanti -senza-*

*dubbio- sarà più breve di quello trascorso. E si fa avanti la memoria: vengono a galla una folla di ricordi. ...*

*... ho in classe ben 7 orfani. Che vuoto in quegli occhi che mi guardano fissi! So che si portano da casa tanto di quel dolore, di quella disperazione che è impossibile descrivere.*

*Maledetta guerra, quando finirà? Il nostro Imperatore aveva garantito che a Natale tutti saremo tornati a casa vincitori e invece, quasi subito, appena partiti sono arrivate le terribili notizie che il Giuseppe, il Guido, l'Alfonso, il Carlo erano morti.*

*Erano partiti cantando, coi fiori sul cappello, la musica, il vino nei fiaschi, ma nel profondo del cuore sgomento e terrore con un'infinita commozione per dover lasciare mogli, figli piccoli e parenti in lacrime. Chissà perché, ma in me c'è ancora tanta speranza e fiducia di uscire vittoriosi da questa maledizione di Dio. Ecco perché le mie lezioni si concludono sempre con il canto dell'Inno imperale e con la preghiera all'Altissimo per l'Imperatore.*

*7 novembre 1916*

*Sono passata in tutte le famiglie a raccogliere offerte per il mantenimento dei sepolcri dei caduti. Anche in Tirolo, come in Austria, si è stabilito un giorno di onoranze altamente educative per i giovani.*

*23 dicembre 1916*

*Con alcuni scolari inizio la raccolta di offerte e di indumenti di lana per il Natale dei soldati al fronte. Le vacanze di natale sono cominciate; le lezioni riprenderanno dopo il primo dell'anno. È un inverno terribile: neve alta e freddo intenso.*

*In paese giungono notizie di altri caduti; di mio fratello non so nulla. La mancanza di*



notizie è insopportabile. Che ne sarà? Sarà prigioniero? da mesi, niente. Dio mio, fa che ritorni! Tanti miei scolari sono alle armi. Persi in questa guerra dolorosa e crudele per molte famiglie. Prego l'Altissimo perché ci aiuti a sopportare queste sofferenze.

9 gennaio 1917

Questa mattina ho radunato tutti gli scolari per leggere il Ringraziamento che le loro Eccellenze I.R. Ministro per la Difesa dello Stato e I.R. Ministro della Guerra hanno rivolto ai ragazzi per la proficua opera spiegata nella raccolta patriottica di metalli per la guerra. Si è cantato l'Inno dell'Impero e poi vacanza. So però che l'I.R. Luogotenente di Innsbruck ha dato ordine di requisire anche le campane per fonderle e fare cannoni. Questa notizia non l'ho data agli scolari.

**La grande guerra non mancò quindi di ripercuotersi prontamente anche sulla vita quotidiana della popolazione civile. Conti-**

**nue furono le collette per la raccolta di alimenti, vestiario e qualsiasi altro genere potesse essere utile per i soldati al fronte. Spesso della raccolta erano incaricati gli insegnanti delle scuole elementari che insieme agli alunni delle classi superiori andavano ad elemosinare qualsiasi cosa nelle già povere case dei paesi e delle città.**

Ecco di seguito riportati alcuni documenti che, unitamente al diario della maestra Battistata testimoniano il coinvolgimento della popolazione civile e le continue richieste.

### SOLDATI AL FRONTE

Leggendo le pagine del "Amico del soldato" non servono commenti, non servono spiegazioni,

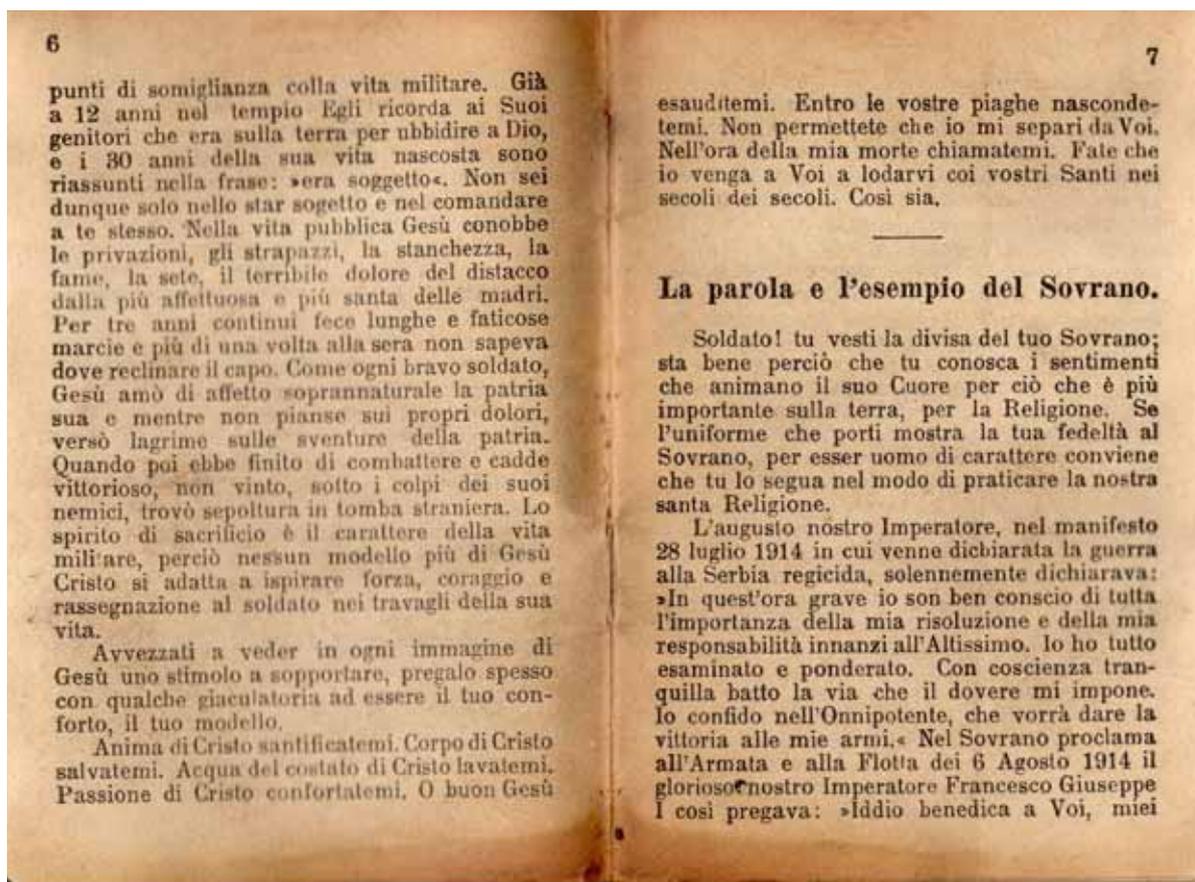
l'ultima parte di vita di un uomo è scritta lì, crudelmente spietata e sottilmente ironica vista ai nostri occhi.

Ma i nostri giovani, indottrinati da simili ideologie, per onorare le pagine che di seguito riportiamo in alcuni passi sono morti, spesso inconsapevoli, spesso poco consci ma profondamente orgogliosi di amare la propria Patria.

### La parola e l'esempio del Sovrano

*Soldato! Tu vesti la divisa del tuo Sovrano; sta bene perciò che tu conosca i sentimenti che animano il suo cuore per ciò che più è importante sulla terra, per la Religione. Se l'uniforme che porti mostra la tua fedeltà al Sovrano, per esser uomo di carattere conviene che tu lo segua nel modo di praticare la nostra Santa religione.*

*L'Augusto nostro Imperatore, nel manifesto 28 luglio 1914 in cui venne dichiarata la guerra alla Serbia regicida, solennemente dichiarava: "in quest'ora grave io son ben conscio di tutta l'importanza della mia risoluzione e della mia responsabilità innanzi all'Altissimo. Io ho tutto esaminato e ponderato. Con coscienza tranquilla batto la via che il dovere mi impone. Io confido nell'Onnipotente, che vorrà dare la vittoria alle mie armi". Nel So-*



vano proclama all'Armata e alla Flotta dei 6 agosto 1914 il glorioso nostro Imperatore Francesco Giuseppe I così pregava: "Iddio benedica a Voi, miei valorosi guerrieri. Egli vi conduca alla vittoria e alla gloria".

Tu comprendi da queste parole che il N.A. Sovrano non conosce il rispetto umano e come in tante altre occasioni, così anche in questa, riconosce la sua dipendenza da Dio e da Dio aspetta la forza nella grande lotta, a Lui ascrive la vittoria. In una parola in Dio ripone Egli la Sua fiducia. Un esempio tanto alto non deve restar inefficace per te. L'Immagine del Sovrano che prega, rinforzi il tuo coraggio nella lotta contro i nemici della patria non solo, ma anche contro quelli dell'anima tua, e ti insegna a riporre ogni tua fiducia solo in Dio.

### **Il più terribile nemico.**

Accompagnami in un ospedale di guerra. Ecco dei feriti, forse giovani vite che risparmiaste sul campo si spegneranno gloriosamente dietro il fronte ... ma eccone degli altri che

esauditemi. Entro le vostre piaghe nascondetemi. Non permettete che io mi separi da Voi. Nell'ora della mia morte chiamatemi. Fate che io venga a Voi a lodarvi coi vostri Santi nei secoli dei secoli. Così sia.

### **La parola e l'esempio del Sovrano.**

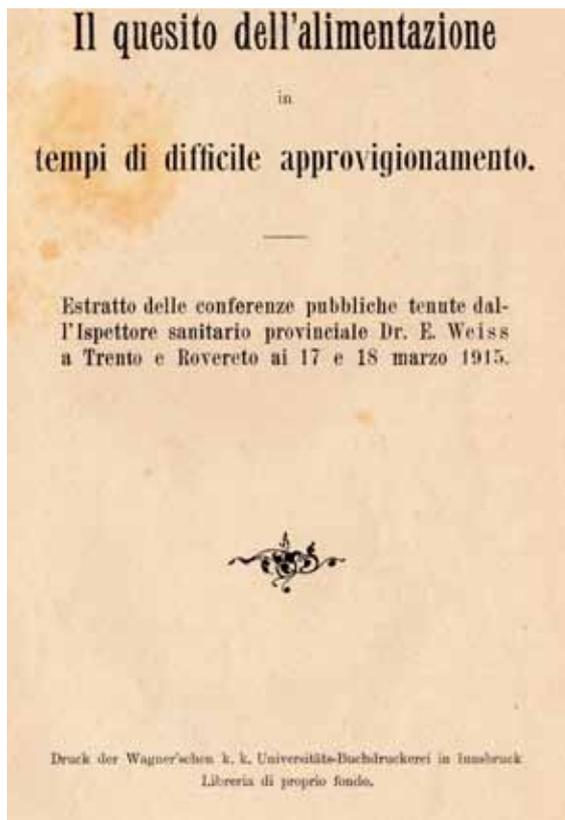
Soldato! tu vesti la divisa del tuo Sovrano; sta bene perciò che tu conosca i sentimenti che animano il suo Cuore per ciò che è più importante sulla terra, per la Religione. Se l'uniforme che porti mostra la tua fedeltà al Sovrano, per esser uomo di carattere conviene che tu lo segua nel modo di praticare la nostra santa Religione.

L'augusto nostro Imperatore, nel manifesto 28 luglio 1914 in cui venne dichiarata la guerra alla Serbia regicida, solennemente dichiarava: »In quest'ora grave io son ben conscio di tutta l'importanza della mia risoluzione e della mia responsabilità innanzi all'Altissimo. Io ho tutto esaminato e ponderato. Con coscienza tranquilla batto la via che il dovere mi impone. Io confido nell'Onnipotente, che vorrà dare la vittoria alle mie armi.« Nel Sovrano proclama all'Armata e alla Flotta dei 6 Agosto 1914 il glorioso nostro Imperatore Francesco Giuseppe I così pregava: »Iddio benedica a Voi, miei

non sanguinano da gloriose ferite, ma cui una mala donna ha reso inermi ed infermi ... novelli Sansoni colpiti da Dalila. Nei giorni di riposo essi hanno cercato la bettola, ed in questa la donna degradata, e da quella bettola sono usciti coll'anima nera, colla coscienza pesante, col germe della corruzione! Essi hanno avviata la dissoluzione del corpo, ancor prima che la morte ne guadagnasse il diritto, e devono così assaporare per mesi ed anni i dolori della paralisi e di una lenta morte ... non esagero!

L'osservanza di queste norme igieniche non è meno importante di qualunque altro paragrafo della disciplina militare, ed è necessario per giungere alla vittoria come sono necessari il coraggio e il valore, esige però anch'essa quelle continue vittorie su se stessi, che conducono poi alla grande finale vittoria della patria.

In realtà i problemi in trincea erano proprio di ordine igienico. L'ambiente in cui erano



costretti a mangiare descritto come *mescolanza tra corpi sparse per ogni dove casse sfondate, sacmitte, cadaveri*"; *da nella merda, che insopportabile*"

(testimonianze di C. parich, riportate in *ficina della guerra,*

#### ALIMENTAZIO-

In tempo di guernamento alimentare divenne ancor più in tempo di pace. seguito riporto tutto esauriente quando dovette pagare per la guerra.

Dal libercolo ricaviamo alcune interessanti notizie riguardanti le disposizioni dettate dalle autorità per cercare di arginare la piaga della fame e della malnutrizione ad esempio:

re i soldati vie-  
"una spaventosa e materia"; *“cose nel fango alto: chi ricolmi, marper tutto si pesta sprigiona un puzzo*

Salsa e G. Stua. Gibelli, *L'of-Torino 1998)*

#### NE

ra l'approvvigionamento della popolazione problematico che Il libretto che di monia in modo del to il popolo civile

#### Alimenti vegetali: IL PANE DI GUERRA

*“la guerra ci ha quasi completamente privati della possibilità di rifornimento di frumento e segale. Si rese necessario ricorrere a surrogati come orzo, avena, granturco, patate. L'esperienza ci insegna che il così detto PANE DI GUERRA è assai saporito. Molti casi di anemia dei bambini sono certo da addebitarsi all'uso del pane bianco. Molti dentisti incolpano lo stesso della precoce carie dei denti nei bambini. Il pane nero, specialmente la crosta, è un ottimo mezzo di pulitura dei denti, la necessità di masticarlo più a lungo porta una maggiore secrezione di saliva con sé, e la saliva è quella che lo rende assimilabile e digeribile”.*

In queste condizioni di estrema carestia venne nuovamente riabilitato anche il granturco accusato per anni di causare la pellagra. Nel testo si “chiarisce” che non fu il cereale la causa della pellagra e così leggiamo: *“ciò che determina il pericolo per la salute, non sta nel granturco come tale ma nella sua qualità e nel suo uso”.* Altro alimento fortemente consigliato fu la patata che veniva chiesto di sbucciare dopo la cottura al fine di ottenere meno scarto possibile.

Nel libercolo vengono poi presi in esame tutti gli alimenti più o meno all'epoca disponibili.

#### CROCE ROSSA

Anche la Croce Rossa si preparò alle tragedie e nell'agosto '14 si costituiva l'Associazione Femminile

#### La Croce Rossa: adunanza costitutiva dell'associazione femminile – 24 agosto 1914

*“La guerra è sempre un terribile flagello, in molti casi una terribile necessità alla quale fa d'uopo rassegnarsi perché la giustizia trionfi e la civiltà prosegua nel suo cammino. È il ferro che fiacca e che vince la tenacia di resistenze non domabili in altro modo che con la forza; è l'uragano che squarcia e devasta per ricostruire l'equilibrio turbato da segrete violenze e purificare l'aria contaminata da*

## Provvedimenti per la cura dei soldati reduci dal campo e per la loro rioccupazione.

La guerra delittuosamente impostaci distrugge il fiore del nostro popolo. A migliaia ritornano i soldati dalla guerra menomati nella loro capacità al lavoro ed al guadagno - e quantunque opprimente sia il pensiero che molti dei più forti e dei migliori figli del nostro popolo usciranno dai lazzaretti, o mutilati, o molto menomati in salute; pure noi dobbiamo affrontare questa triste fatalità impostaci e provvedere a diminuire, per quanto sta nelle nostre forze, tale sciagura.

Il Governo, compreso di questa doverosa necessità, sta organizzando quest'opera di soccorso e fa sicuro assegnamento su di una vasta compartecipazione da parte di tutte le classi sociali. A tale scopo si ritiene doveroso informare il pubblico circa i nuovi doveri che ora s'impongono di fronte ai soldati reduci dalla guerra e menomati nelle loro facoltà di lavorare e guadagnare. Tali doveri sono; 1. Il soccorso medico, 2. I provvedimenti sociali.

*mortiferi elementi. Essa ingoia giovani vite, sane e fiorenti, su cui poggia la speranza delle famiglie e della Patria.*

*Colla vostra fantasia che sa creare tante immagini e liete e gioconde, seguitemi per un istante.*

*Ecco, noi ci troviamo in mezzo ad un vasto campo di battaglia, dove poche ore sono fra la polvere de' cannoni, lo scintillar delle baionette, il guizzar delle sciabole e il movimento rapido e secco de' fucile e delle carabine. Si vedano ventri squarciati, membra divelte e teste mozzate, dove gli urli feroci de' vincitori si mescevano brutalmente colle imprecazioni e le grida dei feriti e dei morenti. Là, dove noi ci fossimo trovati, le mani dei caduti avrebbero cercato di afferrare le nostre e di attaccarvisi per un momento quasi ad assicurarsi la vita fuggente e poi si sarebbero di colpo disciolte, paralizzate nell'ultimo tratto.*

*Ed ora invece non più urla e singhiozzi, non mani attrappite alle nostre, il campo della carneficina è divenuto per opera dei pietosi operai dell'amore fraterno un campo di conforto. Il terreno della battaglia, ove prima per torsi la vita cozzavano a schiera a schiera gli armati, s'è tramutato quanto umana possibilità lo permette, in un terreno dove la carità*

*distribuisce i suoi soccorsi.*

*Tutto ciò è l'effetto dell'Istituzione Umanitaria intorno alla quale la gentilezza caritatevole degli animi vostri mi permette di trattenermi. Gentili signore, dal senno vostro, dall'opera vostra molto attende l'associazione della Croce Rossa e a ragione".*

### I REDUCI

Come in tutte le guerre il rientro dal fronte dei reduci non è stato certo un problema da sottovalutare e così troviamo in questo opuscolo:

**Da: Provvedimenti per la cura dei soldati reduci dal campo e per la loro rioccupazione.**

*"La guerra delittuosamente impostaci distrugge il fiore del nostro popolo. A*

*migliaia ritornano i soldati dalla guerra menomati nella loro capacità al lavoro e al guadagno e quantunque opprimente sia il pensiero che molti dei più forti e dei migliori figli del nostro popolo usciranno dai lazzaretti, o mutilati o molto menomati in salute; pure noi dobbiamo affrontare questa triste fatalità impostaci e provvedere a diminuire, per quanto sia nelle nostre forze, tale sciagura.*

*Facciamo un piccolo calcolo: un invalido incapace di lavorare rappresenta per la società una spesa annua di almeno 450 Cor. al contrario un invalido che lavora, guadagna annualmente in media 950 Cor., e si ha quindi fra l'un caso e l'altro una differenza annua di Cor. 1400 per ciascun invalido. E che si provveda che gli ammalati ed i mutilati reduci dal campo possano nel più breve tempo possibile esercitare una professione e guadagnarsi il proprio pane quotidiano, nessuno vorrà considerare come atto di ingratitudine verso di loro: ma come una vera necessità per ragioni etiche, sociali ed economiche".*

Queste, in brevissimi termini, testimonianze della realtà che circondava la vita dei nostri paesi nel periodo del primo conflitto bellico.

# L'ultimo Kaiserjäger

a cura di Tiziana Chemotti

Alcuni anni fa (fine anni '80), Francesco Trentini (cognol) ritenne opportuno intervistare l'ultimo Kaiserjäger ancora in vita nel Comune di Lasino, **Cesare Pisoni**.

Si pubblica quindi l'articolo integrale che racconta le vicissitudini del soldato Pisoni, e delle sue sofferte decisioni cui dovette prendere. Il racconto carico di episodi e particolari rivela uno spaccato del dramma vissuto dai nostri soldati.

## Un Kaiserjäger

Vive ancora a Castel Madruzzo, l'ultimo superstite della prima guerra mondiale. Come la maggior parte dei trentini arruolati dall'Austria era del terzo Reg. Kaiserjäger, quello che sarebbe oggi, il corpo degli alpini con le stesse doti e gli stessi sacrifici.

Una generazione dal 1875-1895 che ha disseminato di tombe la Polonia, la Russia e la Siberia fino a Vladivostok sul Pacifico. Si chiama **Cesare Pisoni**, nato nel 1893 e vivente a Castel Madruzzo. Era nel 3° Reg. di stanza a Trento, soldato di leva. Con la mobilitazione dell'agosto 1914 fu mandato al fronte in Galizia (Polonia austriaca) dove partecipò alla prima battaglia (Leopoli). Il 2 giugno 1915 fu fatto prigioniero nei pressi di Tarnow vicino a Cracovia. Caricato sul treno assieme a 3000 compagni delle diverse nazionalità dell'Impero ( austriaci-polacchi-serbi-boemi-ecc...) viene condotto in Siberia a Kamyslov e qui resta per circa un anno lavorando in una fabbrica di pelletteria (cuoio). Del trattamento non ebbe a lamentarsi, erano trattati bene. Erano in 50 prigionieri dei quali 15 italiani, il resto boemi, serbi, polacchi. Nel 1917 allo scoppio della rivoluzione comunista è a Tambov (Ucraina). Qui arriva la commissione italiana composta da militari, per chiedere ai prigionieri di rimpatriare. Le proposte erano tre: armarsi ed arruolarsi con i bianchi oppure coi rossi, rimpatriare. Cesare Pisoni decide di restare per paura di essere arruolato di nuovo nell'esercito italiano. A Tambov resta tre anni in campo di concentramento lavorando prima presso contadini poi in miniera e in ultimo in ospedale. Il trattamento fu sempre buono, umano, tanto che si ritiene fortunato. Il 3 febbraio del 1919 parte per l'Italia su un treno

dell'ospedale in cui lavorava, raggiunge Mosca e qui si fermano otto giorni restando sempre sul treno. Ripartono a piedi per 300 Km, fino all'arrivo a Vienna chiedendo pane e ospitalità ai contadini. A Vienna sono soccorsi dalla C.R. e trasportati a Trento. Da qui a piedi ritorna a Castel Madruzzo, dopo 5 anni di lontananza, dove ora vive assieme ad un figlio. Si dirà che queste storie non interessano più le nuove generazioni cui hanno altre cose da pensare. Si parla tanto di radici e allora parliamoci chiaro, queste sono state le nostre radici, dimenticarlo non ci sembra giusto.



*Cesare Pisoni in piedi a sinistra*

ESPOSIZIONE

# LA GRANDE GUERRA

*in ricordo*

*del Capitano ORESTE CALDINI e dei SOLDATI DI LASINO*

*di Tiziana Chemotti*

In occasione del centenario della prima Guerra mondiale, un gruppo di appassionati e collezionisti di cimeli del periodo bellico, in collaborazione con le Associazioni locali, Gruppo A.N.A., Pro Loco e del Comune di Lasino, che per l'occasione ha messo a disposizione la Sala Consiliare, ha organizzato nelle giornate 4 e 5 ottobre 2014 un'esposizione di pregevoli reperti.

L'iniziativa, partita da Ezio Ceschini, ha coinvolto altri amatori del settore Delmaschio Epifanio, Gottardi Marco, Cescati Cristian e Tessadri Roberto, i quali accanto alla presen-

tazione di divise militari, equipaggiamenti, un altare per la S.Messa, armi e materiale bellico (elmetti, bombe a mano, una mitragliatrice ) hanno ricostruito una trincea con tanto di filo spinato, trappole di ferro, sacchi messi a difesa dei soldati.

Materiale quindi di grande valore storico e documentale che ha offerto ai visitatori, una tangibile testimonianza delle dure condizioni di vita dei soldati al fronte. All'interno della mostra è stato dato risalto alla figura del Capitano Oreste Caldini, uomo di grande spessore e d'innata rettitudine. Fu capitano





del 3° reggimento Tyroler Kaiserjäger. Servì la sua patria, l'Impero Austro-Ungarico con onestà, sempre irreprensibile negli adempimenti e doveri.

**Oreste Caldini** (Tione 1882 – Masi di Lasino-Pergolese 1962) era figlio di Emanuele Caldini sergente decorato con medaglia d'oro al valor militare per la difesa del Monte Suello nel 1866 durante la Terza Guerra d'Indipendenza italiana. Grazie a questa onorificenza paterna Oreste potrà studiare gratuitamente all'Accademia militare di Vienna, una prestigiosa scuola militare, che accolse, in quel periodo, un solo altro trentino oltre a Caldini. Al termine degli studi fu nominato sottotenente e assegnato nel 1904 alla 1ª Feldkompanie del 3° Reggimento kaiserjäger; venne poi promosso tenente e nell'agosto del 1914 inviato in Galizia, dove rimase fino al 1915. Fu poi presente sul Col di Lana nel 1916, quando esplose la famosa "mina italiana" che fece brillare l'intera cima della montagna. Rientrò in Galizia nello stesso anno e terminò la guerra in Romania, alla guida di un battaglione, dove erano presenti molti soldati originari di Pietramurata. Durante il conflitto fu nominato



capitano. Cessate le ostilità, il comandante Caldini impiegò quasi un mese per raggiungere Steyr, in Austria, e consegnare i documenti e i fondi del battaglione. Rientrato in Trentino, gli venne riconosciuta una pensione militare e negli anni '30 sposò l'insegnante elementare di Pergolese, Luigia Marosi.

La mostra ha dato risalto, con fotografie e racconti, anche ai soldati di Lasino che hanno combattuto nella grande guerra, e a tutti coloro che hanno perso la vita nei combattimenti, sepolti nei tanti cimiteri sparsi nei territori di guerra. È un atto dovuto, se non altro per dar loro un semplice e piccolo tributo, ma questa mostra è soprattutto un monito a non dimenticare.

Accanto ad equipaggiamenti, armi e materiale bellico (bombe a mano, baionette, elmetti, caricatori, una mitragliatrice "Schwarzlose") sono esposti molti oggetti di vita quotidiana utilizzati dai soldati (bottiglie e contenitori di vari materiali, calamai, fibbie, monete, pipe...), rinvenuti sui monti della nostra regione e in altre zone di combattimento; essi ci ricordano le vite di tanti uomini, indossanti diverse divise (italiana, austriaca,

tedesca, ungherese, francese, inglese, russa), ma tutti accomunati dall'assurdità e atrocità della guerra.

Nell'estate del 1914, il 28 luglio, l'Austria-Ungheria dichiarò guerra alla Serbia.

Nei mesi che seguirono la proclamazione di guerra, furono arruolati alle armi, per prestare servizio nell'esercito austro-ungarico, quasi 60.000 trentini. Furono inviati principalmente sul fronte orientale, nella regione della Galizia, Bucovina e Volinia, ma anche in Serbia e sul fronte italiano. Caricati su tradotte, viaggiarono per diversi giorni per coprire gli oltre 800 chilometri che distanziavano dalla zona di guerra per poi raggiungere, a marce forzate il fronte russo.

Furono mobilitati tutti gli uomini dai 18 ai 42 anni, i quali da un giorno all'altro dovettero abbandonare le proprie famiglie e il proprio paese. Di lingua italiana, ma da generazioni appartenenti al grande Impero Austro Un-

garico, di cui si sentivano parte, accolsero, la chiamata alle armi, come un dovere da espletare al servizio dell'Impero.

Questi soldati non avevano forti ideali, avrebbero preferito la quiete vita di sempre, il lavoro nei campi, la tranquillità del paese, gli affetti familiari.

Erano ben altre le priorità che incombevano sulle famiglie trentine e alle quali occorreva far fronte; in primis, la scarsità di lavoro che obbligava necessariamente a emigrare, la povertà stagnante di un mondo contadino dovuta soprattutto, alla scarsità della produzione agricola con conseguente crescita della denutrizione che portava talvolta perfino alla malattia della pellagra.

Durante il conflitto le gerarchie militari austriaca e tedesca non sempre trattarono in modo adeguato gli "italiani dell'Austria", considerandoli con diffidenza e circospezione.

Questa condizione, di abusi e discrimina-



*Foto di famiglia. Oreste Caldini, a destra, con la divisa da ufficiale*



*Da sinistra: Chistè Quirno, Biscaglia Pietro e Bassetti Augusto*

zione fu vissuta dai nostri con molta difficoltà e sudditanza.

Molti persero la vita, nelle prime fasi del conflitto, nella regione della Galizia sul fronte russo.

Numerosi furono fatti prigionieri e deportati all'interno della Russia, costretti a lavorare nelle fabbriche, nelle miniere o come contadini al servizio delle grandi famiglie possidenti.

Si calcola che più di 11.000 trentini morirono sui campi di battaglia, nelle trincee, negli ospedali e nei campi di prigionia, dispersi o sepolti in cimiteri di guerra sparsi in Austria, Galizia e Russia.

A loro toccò ancora una triste sorte, infatti, anche dopo l'unificazione del Trentino Alto Adige al regno d'Italia nel 1918, i nostri soldati, caduti o dispersi, furono nuovamente sacrificati all'indifferenza da parte della nuova Nazione. Considerati ancora ingiustamente di tendenza filo-austriaci, furono dimenticati come se il loro sacrificio fosse stato inutile.

Non furono invece dimenticati dai loro familiari e dalle comunità cui appartenevano.

Nacque così il desiderio di ricordarli pubblicamente. In ogni paese sono eretti dei monumenti al fine di celebrare il loro sacrificio. Qui a Lasino il monumento è commissionato allo scultore locale Trentini Francesco, e l'opera terminata è posta all'entrata del cimitero. Sul basamento del monumento la lapide in pietra rossa riporta incisi i nomi di chi non ha fatto più ritorno:

BASSETTI FRANCESCO fu SAVERIO  
 BASSETTI SAVERIO fu FRANCESCO  
 BASSETTI GIOACCHINO fu BALDESSARE  
 BASSETTI ILARIO  
 BASSETTI PIETRO di ADALPRETO  
 CARLINI MARIO di AMBROGIO  
 CESHINI DOMENICO fu ANTONIO  
 CESCHINI EMANUELE  
 CESCHINI GIUSEPPE fu VALENTINO  
 CESCHINI VITALE fu ANGELO  
 CHEMELLI ALFREDO fu G.BATTA  
 CHEMELLI EMANUELE fu G.BATTA  
 CHEMELLI TOMASO fu G.BATTA  
 CHEMOTTI FRANCESCO fu ANTONIO  
 CHEMOTTI MARIO fu ANDREA



*Trentini Saverio (Cognòl)*

CHISTÈ GIUSEPPE fu PIETRO  
CHISTÈ BONFIGLIO fu PIETRO  
CHISTÈ GIOVANNI fu PIETRO  
CHISTÈ FRANCESCO fu IGNAZIO  
CHISTÈ GERMANO fu PIETRO  
CHISTÈ BASILIO fu ANTONIO  
CHISTÈ CARLO fu ANTONIO  
CHISTÈ GUIDO fu ANTONIO  
CHISTÈ MANSUETO fu PIETRO  
DANIELLI LUIGI fu FRANCESCO  
GIANORDOLI DOMENICO fu GILBERTO  
GOBBER VIGILIO fu BORTOLO  
LENZI ISIDORO fu FRANCESCO  
MERLO ALESSANDRO fu GIOVANNI  
PISONI ADRIANO fu ALFREDO  
PISONI AUGUSTO fu DOMENICO

PISONI GIACOMO fu GIOVANNI  
PISONI GIOVANNI fu DAVIDE  
PISONI EUGENIO fu BALDASSARE  
PISONI TEODORO di ROMEDIO  
SOMMADOSSI GIUSEPPE fu CANDIDO  
SANTULIANA PAOLO fu ANTONIO  
TRENTINI CAMILLO di DEMETRIO  
ZAMBARDA FIORENZO fu SILVESTRO.  
ZENI GIUSEPPE fu DOMENICO

Le foto di tanti soldati deceduti furono raccolte e riunite in un quadro, da Rosina Merlo, infaticabile benefattrice di Lasino, che pose nella Cappella del Santo Crocifisso. Ogni fotografia è correlata del nome, del soldato, deceduto sul campo di battaglia o per causa della guerra.



**Bibliografia:**

1. Fragmenta: il Sommolago - Comune di Dro - *Vicende, uomini, territorio della Comunità di Dro, Ceniga, Pietramurata.*
2. [www.irecuperandi.it](http://www.irecuperandi.it), [www.trentino-grandeguerra.it](http://www.trentino-grandeguerra.it), [www.trentinocultura.net](http://www.trentinocultura.net).
3. Fotografie soldati prima guerra: collezione "Lasino de 'sti ani" di Tiziana Chemotti.

# Cronaca della guerra 14/18 di don Alfonso Amistadi, curato di Ranzo.

a cura di Ettore Parisi

“Al primo agosto 1914, alle ore 1,30 di notte, a mezzo telegramma e notificazione quassù appositamente recata, come fu fatto ovunque nella nostra monarchia, fu intimata la mobilitazione generale dall’anno 21 fino al 42, per tutti coloro che in qualche modo avessero servito sotto le armi in detto periodo.”

Inizia così il diario che don Amistadi tenne durante gli anni di guerra; inizialmente molto dettagliato ma poco preciso, purtroppo, verso la fine. Lo deduco dal fatto che mio nonno, partito per la guerra dopo il ’16 e fatto prigioniero in Galizia, non è per nulla ricordato così come il nonno di mia moglie, morto in ospedale a Vienna nel 1918. Il diario resta comunque interessante e utile per ricordare un periodo della storia di Ranzo.

“Ben 42 del paese, parte presenti, parte sul monte, furono tosto avvisati ed entro 24 ore dovettero essere pronti a partire. Fu una sorpresa dolorosa ed il paese, in quel di specialmente, andò soggetto alle scene più dolorose e pietose; quale mutazione!! Quali pianti, quali dure separazioni; padri che partivano lasciando i teneri bambini da soli con le spose; figli unici che dovevano lasciare i genitori e la sposa.... tutti accorrevano alla chiesa, chi con candele, olio, chi a pregare; e tutti a disporsi per la partenza. Il tutto è impossibile descriverlo; tutti però erano fedeli e partivano. Anche quelli che erano sui lavori in Germania, se fra gli obbligati, partivano per la guerra, denominata già dal suo nascere : deflagrazione europea.”

Il curato prosegue descrivendo il caos che si stava generando a Trento per l’afflusso di tanti giovani che dovevano essere arruolati e



*Don Alfonso Amistadi*

disposti per la partenza sui treni che si succedevano ininterrottamente. Qualcuno dovette aspettare più di una settimana ed ebbe così il tempo di tornare in paese a salutare i famigliari con più calma.

“Ma eccoci al principio della guerra micidiale e terribile: le voci succedono alle voci, e se ne sentono di ogni maniera delle dicerie. Il giorno della Natività di Maria si decide di pellegrinare in Deggia, raccomandandosi in sì angustio di frangenti all’intercessione di questa Madre della Misericordia. Qualche voce si fece strada sul risultato delle battaglie ed incominciano anche le informazioni sul conto dei feriti, fra cui tre anche qui in paese.

Dio la mandi buona!!”

Don Amistadi riporta puntualmente nel diario le notizie che i parenti dei soldati gli fanno avere.

Angelo Margoni di Faustino, dopo molto tempo senza sue notizie, scrive dall'ospedale di Fulu, in Austria inferiore, dove è ricoverato per ferita.

Luigi Bonfanti di Vitale si dichiara degente per ferite all'ospedale di Loesie in Ungheria.

Aurelio Bonfanti scrive che si trova ferito all'ospedale di Felsberg, in compagnia di Alberto Rigotti, pure lui ferito.

In ottobre ritornano a casa: con un permesso di otto giorni, Angelo Margoni, di due giorni Luigi Bonfanti e a tempo indeterminato Alberto Rigotti.

Nel frattempo continuano a richiamare e arruolare quelli che inizialmente non avevano i requisiti di età o altro.

Il n° 8 1914 del foglio Diocesano raccomanda un po' di cronaca locale, dandone le relative istruzioni.

Si comincia anche in paese la raccolta di tutto quello che può servire ai soldati, come lenzuola, fasce, asciugamani, mantini, ecc. Anche due sacchi di foglie di rovo come surrogato del tea. Si raccoglie anche denaro per le vedove e gli orfani di guerra.

Riprende l'elenco dei feriti.

Palmo Rigotti è ricoverato a Vienna e Basilio Margoni a Praga. Rodolfo Faes scrive dal fondo della Russia, dove si trova prigioniero, fiducioso di poter tornare ma “non prima di un mese terminata la guerra.” Il 21 novembre torna in paese Basilio Margoni, dopo 19 giorni di cura in ospedale; manca di metà dell'indice sinistro. Passa un solo giorno e ritorna Palmo Rigotti, ferito alle mani. Deve ripartire per il fronte Alberto Rigotti. Si ha notizia di Narciso Sommadossi, ferito e di Beniamino Parisi e Pietro Pellegrini ammalati in ospedale. Ferito pure Giacomo Rigotti che con Giacomo Ghedini, ammalato, è ricoverato all'ospedale di Innsbruck. Nello stesso ospedale, a metà dicembre, viene ricoverato Salvatore Parisi, ferito alla mano.

Come offerte pro soldati, vengono raccolte in paese 14 corone, spedite per questo scopo al Consiglio d'Agricoltura di Trento.

Il 20 dicembre arriva a Ranzo Aurelio Bonfanti, dopo lunga cura all'ospedale di Felsberg per ferita alla spalla.

Verso fine anno arrivano le notizie più tragiche. Il 29 dicembre l'I.R. Capitanato di Trento annuncia al Comune di Ranzo la morte di Antonio Daldoss. A mezzo telegramma da Teschen indirizzato al padre, giunge a tarda sera del 31 l'annuncio di morte del figlio Pietro Pellegrini. “Figlio Pietro oggi morto. Beserves Ospital Teschen” Questo il laconico annuncio.

Il 28 dicembre partono per il campo in Galizia Luigi Margoni, Fortunato Sartori e Rocco Pisetta.

Il 10 gennaio arriva una lettera di Eugenio Rigotti, di cui non si avevano notizie dalla partenza dell'11 agosto. E' prigioniero in Russia. Natale Daldoss scrive di trovarsi prigioniero in Serbia senza specificare il nome della località. Scrivono da Innsbruck Domenico Rigotti, Eugenio Pisetta e Beniamino Parisi che stanno per partire per la Galizia. Le mogli dei primi due vanno in treno a far loro visita.

A metà gennaio parte per Trento felice Margoni, richiamato dopo la visita del 22 dicembre. Il primo febbraio parte anche Alfonso Margoni, fratello del precedente.

Nel frattempo giunge notizia che Rocco Pisetta è stato ferito alla mano sinistra. Pochi giorni dopo, il primo marzo, veniamo a sapere che lo zio di Rocco, Eugenio Pisetta, è stato ferito al ginocchio della gamba sinistra e che forse sarà trasferito a Trento.

Ai 15 di marzo il giornale “Trentino” riporta la notizia della morte in battaglia di Costante Margoni, che lascia la vedova con due teneri bambini.

“Bene: si può dire fino a quest'ora che le critiche circostanze causate dalla guerra erano portate, se non con entusiasmo, con fiducia; ma già cominciano a gravitare: i generi alimentari cominciano a scarseggiare; questa Famiglia Cooperativa, che continua a fornire i generi di prima necessità, si trova sprovvista

di frumento; buono che si mantiene a buon mercato ancora la farina gialla, ancora a 48 centesimi per Kg.”

La maggior parte di quelli che non sono partiti per la guerra, o troppo vecchi o troppo giovani o non in buona salute, vengono reclutati per i lavori di fortificazione della seconda linea, dal Bondone fino alla Tosa.

In questi giorni c'è un'epidemia di morbillo fra i bambini. Su 90 scolari, più di 70 sono ammalati, alcuni in forma abbastanza grave. Una famiglia ne conta simultaneamente più di undici.

Continuano le visite di quelli che nelle precedenti erano stati scartati. Di Ranzo ne vengono arruolati altri 3 (dei quali don Amistadi non riporta il nome; potrebbe esserci stato mio nonno). Gli stessi operai delle fortificazioni fanno ogni giorno 2 ore di addestramento militare.

Dietro ordine Capitanale, dal primo maggio si possono somministrare solo 300 grammi di farina a persona, da verificare di settimana in

settimana.

Riprendono le notizie dei feriti: Salvatore di Gioacchino Parisi, Aurelio Bonfanti ferito ad una mano, Luigi Margoni alla spalla destra, ricoverato all'ospedale di Bielitz in Galizia.

Il 22 maggio (1916) vengono chiamati alla leva in 54, 24 dei quali occupati nei lavori di fortezza a Cadine, Povo ecc. 10 furono arruolati e fecero la sera stessa il giuramento. Fra questi Salvatore di Gervasio Parisi, gerente della Famiglia Cooperativa del paese. Per fortuna Salvatore, assieme a Agabito Margoni, riuscì ad eludere la sorveglianza tornando per la notte in paese, dove poté lasciare le consegne del negozio al sostituto. Tutti e due si consegnarono il mattino dopo.

Nel frattempo le popolazioni di Riva, dell'Archese, di Dro, Ceniga, Pietramurata e Drena vengono trasferite nel Salisburghese. La mattina del 30 maggio, di domenica, tutto il bestiame abbandonato dalle famiglie trasferite, passa di qui diretto a Molveno. Oltre 900 bovini, tutti numerati, frotte di capre e



Ranzo 1923

pecore segnate con una striscia di colore sul dorso, erano condotti da uomini di Cavedine, Vezzano e Vigolo; per il passaggio verso le Moline si prestarono anche uomini di qui. “Triste impressione faceva questo passaggio agglomeramento vario, con di più le dichiarazioni dei condottieri che riferivano tristi scene dei poveri padroni che dovevano abbandonare ogni cosa proprio in una stagione così promettente per i vicini raccolti, che pure dovevano abbandonarsi.”

Il 3 giugno arriva notizia del ferimento di Alfonso Margoni al braccio destro e di Palmo Rigotti con ferite leggere. Il 10 luglio un compagno scrive che Alfonso è prigioniero dei russi che lo tengono in Siberia. Lo stesso giorno giunge lettera alla famiglia di Paride Sartori (papà del pittore Carlo) che è ferito.

Guardando dalla finestra della canonica si vedono gli operai che scavano le trincee sul monte Gaza. Questi lavori si fanno anche di domenica e le altre feste. Son tempi di guerra, si dice, e basta...

L'8 novembre, il Giudizio di Vezzano comunica la morte di Palmo Rigotti, dopo 6 mesi di ospedale per una ferita alla testa.

L'età per il lavoro alle fortificazioni viene abbassata a 12 anni; dai 17 ai 50 anni sono militarizzati, quindi lavorano gratis; quelli sotto i 17 e sopra i 50 ricevono la paga (don Amistadi non ne specifica l'ammontare).

Viene introdotto il registro per il ritiro del pane e delle farine con tessere piene o ridotte a seconda della classe delle persone e delle famiglie. Si ricercano carri o slitte di fieno per i cavalli e di piante per fabbricare calci di fucile; il tutto è considerato prestazione di guerra con un indennizzo ai proprietari.

Compaiono le prime compagnie di prigionieri russi di stanza a Vezzano e a Fraveggio, un centinaio per parte. Trasportano legname, ferramenta e altro. Non è permesso trattare con loro.

Siamo ai primi di agosto e la campagna promette molto bene; ma proprio ora comincia la siccità, seguita dal vento e dalla tempesta; così va a male ogni raccolto.

“Per disposizione dell'autorità si fece nel frattempo il censimento delle granaglie, unico raccolto che era stato abbastanza buono, e si calcolò Kg 15 di frumento o segala per persona dall'agosto 1916 fino all'agosto 1917, e Kg 25 di orzo per famiglia, il resto si calcolò per riversarlo al comitato di approvvigionamento ed al molino designato per lo scomparto fra i più bisognosi. I generi frattanto continuavano a rialzarsi nei loro prezzi e le autorità con tutte le disposizioni e la solerzia, non poterono por argine al moltiplicarsi degli abusi; c'erano i listini dei prezzi ma si cercavano tutte le scappatoie per fuggirli, tanto che vari generi c'erano o no a seconda dei prezzi che si offrivano. Lo zucchero si può dire che abbia avuto sotto questo aspetto la prevalenza; tanto che la stessa autorità capitanale dovette risolversi a farne sequestro agli arrivi doganali per fornire specialmente i luoghi più discosti, che mancavano di comodità. La scarsità dei raccolti in questi nostri paesi portò la necessità del ritiro dei generi oltre la provincia, e si ritirarono non solo farine, ma anche patate e cavoli, generi non mai ritirati, in questi luoghi; di questi ultimi alcuni quintali giunsero fin quassù.”

Siamo così arrivati al 1917. Nonostante le voci di pace, continuano i richiami alle visite di leva, arrivando dall'anno 1871 fino all'anno 1899.

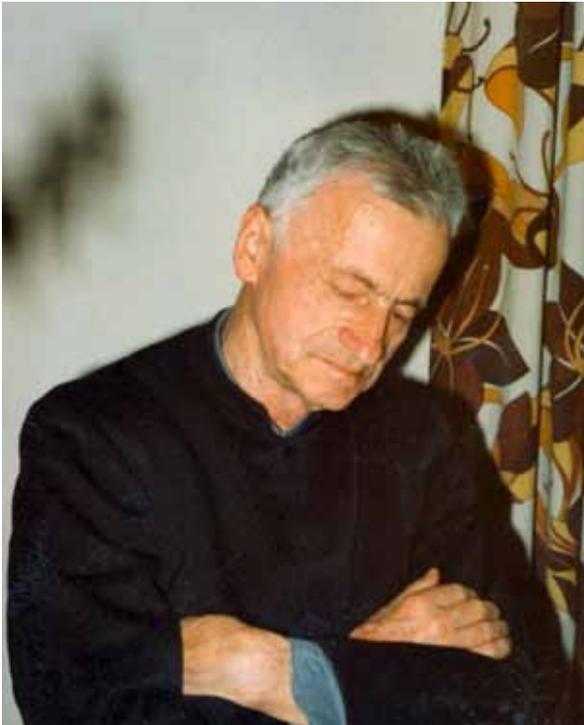
Il 6 maggio furono gettate dal campanile 3 delle 4 campane; la caduta fu senza rotture ma che tristezza fra questa popolazione!

Ai 20 di maggio si pagò all'incanto la “poina” corone 1,66, le patate corone 5 il Kg, il refe corone 9 il rocchetto, le uova a corone una e più; il burro della caserata delle anime si vendette all'incanto corone 75 il Kg. Dio faccia che possiamo vederla finita!!

*Finisce così il diario. Come già accennato nella breve introduzione, don Amistadi, che ci aveva abituati a notizie abbastanza dettagliate nei primi due anni di guerra, interrompe improvvisamente la narrazione. Che siano andate perse alcune pagine?*

# LA GRANDE GUERRA

*Una lezione di storia di mons. Evaristo Bolognani*



Don Evaristo Bolognani nacque a Vigo Cavedine l'11 aprile 1903, morì a Trento il 6 luglio 1987. Sacerdote molto amato dai suoi compaesani, fu insegnante di matematica e fisica per tanti anni al Collegio arcivescovile di Trento di cui ricoprì la carica di vicedirettore ed in seguito di preside della scuola media. Amava molto la sua terra, il suo paese e la sua gente, e nei ritagli di tempo si dedicava allo studio della storia di Vigo in particolare. A quasi 85 anni, negli ultimi mesi della sua vita, scrisse le sue memorie relative al periodo della prima guerra mondiale per i bambini della scuola elementare del paese. Con la maestra Rosa Manara, la maestra Rosetta, i bambini stavano preparando dei materiali per un concorso promosso dalla Biblioteca di Cavedine, *Conosci il tuo paese* e, fra le altre testimonianze, raccolsero anche quella di don Evaristo.

Questo materiale è già stato pubblicato

su *Retrospective* nel lontano 1997, ma in questa occasione, abbiamo ritenuto di doverlo riproporre, soprattutto per la semplicità del linguaggio e la passione che traspare da ogni singola parola del testo. Ancora una volta è rivolto ai più giovani perché possano apprezzare, attraverso queste parole di sofferenza, il grande valore della pace.

## LA VECCHIA AUSTRIA

Nell'autunno del 1913 avevo 10 anni, frequentavo la prima media. Dietro le nostre schiene, in fondo all'aula, c'era appesa una grande carta geografica, era la carta dell'Austria, lo stato al quale apparteneva il Trentino. Nel centro dell'Europa, era circondata da altri stati: Serbia e Russia (stati slavi), Germania e Svizzera (stati tedeschi), Italia e Rumenia (stati di origine latina).

L'Austria perciò non era formata di popoli di una sola lingua: Boemia e Galizia erano slave, la regione intorno alla capitale Vienna era tedesca, c'era la pianura attraversata dal fiume

Danubio che si chiamava Ungheria, c'erano i trentini e i triestini che erano italiani.

## INIZIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

L'anno scolastico in Austria chiudeva il 25 luglio. Verso la metà di questo mese, nel 1914, venne il dirigente della scuola all'inizio delle lezioni e ci disse: Siccome c'è pericolo di gravi avvenimenti, quest'anno le lezioni termineranno il 21 luglio!

Quella mattina, anche se noi non capivamo niente, c'era un po' d'inquietudine: ci dimenticammo di recitare le solite orazioni e di cantare il solito inno davanti al quadro dell'imperatore:

*“Serbi Iddio dell’Austria il regno,  
guardi il nostro imperator. . .”*

Imperatore d’Austria allora era Francesco Giuseppe I, vecchio di 84 anni che ormai capiva poco di quello che facevano e pensavano i suoi ministri e i suoi generali.

Dovete sapere, ragazzi, che i popoli, slavi che vivevano sotto l’Austria volevano liberarsi da essa, vivere indipendenti; così le popolazioni rumene, così le città di Trento e Trieste volevano liberarsi dai tedeschi e diventare italiane. Bastava una causa qualunque e ci sarebbe stata la guerra!

E verso la fine dell’estate 1914 la causa ci fu. Russia e Serbia da una parte, Austria e Germania dall’altra, si dichiararono guerra e incominciarono a combattere.

Subito a fianco della Russia si misero Francia e Inghilterra, più tardi anche gli Stati Uniti d’America, perché tutti questi stati non erano amici della Germania.

## PRIMA CHIAMATA DEGLI UOMINI ALLA GUERRA

L’Austria ebbe subito bisogno di uomini abili per la guerra!

Era la notte tra il 31 luglio e il 1 agosto del 1914: i gendarmi di Cavedine (così si chiamavano allora i carabinieri) portarono la carta di richiamo al servizio militare per una trentina di uomini giovani, ma il giorno dopo, un nuovo ordine, sui muri delle case della piazza, obbligava a presentarsi al comando militare di Trento tutti gli uomini dai 20 ai 42 anni.

Siete capaci di figurarvi una fiumana di popolo da Drena, Vigo, Brusino giù per le strade della valle ad accompagnare i partenti? Ben pochi di essi furono rimandati a casa perché inabili per la guerra. I nostri uomini, arrivati alle vecchie caserme, furono vestiti da militare, armati e inviati subito verso la Galizia ove i Russi, come una valanga, erano subito entrati! Qualcuno dei nostri fu inviato verso la Serbia.

## PRIMI NOSTRI MORTI

E cominciò subito la fila dei feriti e dei morti

anche per Vigo!

Il primo ferito in guerra, verso il confine con la Russia, fu COMAI SILVIO (Contin); guarì abbastanza presto.

Il primo morto di Vigo, in Galizia l’abbiamo il 25 ottobre 1914, fu il giovane CRISTOFOLINI EMILIO (Marzelin) di 21 anni.

Dopo tanti anni sento ancora negli orecchi le urla di sua madre Minicota che non si dava pace all’annuncio di suo figlio morto.

Ora da vecchio, penso: a Vigo, dopo questa guerra, crebbe un bambino al quale fu dato il nome dello zio Emilio: ad esso toccò la stessa sorte. Infatti, combattente nella seconda guerra mondiale, morì proprio mentre tornava a casa a guerra ormai conclusa! (zio e nipote morti così!)

Sul fronte della Serbia morì in guerra il secondo militare di Vigo: DORIGATTI FRANCESCO DI ANNI 34, PADRE DI 4 FIGLI.

Ora che sono vecchio, lasciatemi scrivere questo pensiero che ho letto e che diceva pressappoco così:

“La guerra è una cosa bruttissima e odiosissima: infatti durante la pace sono i figli che accompagnano i genitori morti con fiori e preghiere verso il camposanto; durante la guerra sono i genitori che accompagnano senza fiori i figli morti, lontano da casa, verso una tomba sconosciuta...”

## ANNO 1915

Passato l’autunno del 1914, i Russi arrivarono ai monti Carpazi, ormai coperti di neve. I combattimenti continuavano. Due giovani di Vigo morirono nella prima parte del 1915:

ZAMBALDI RODOLFO il 23 marzo 1915 a 24 anni e ZAMBALDI CLEMENTE l’8 maggio 1915 di anni 21.

## L’ITALIA ENTRA IN GUERRA

Nel 1914 l’Italia restò neutrale, ma il 24 maggio del 15 entrò in guerra a fianco della Russia, Francia, Inghilterra contro l’Austria e la Germania. Naturalmente l’esercito austriaco adoperava altri uomini. La mattina del 25 maggio 1915 sui muri delle case della piazza

di Vigo apparvero degli avvisi che ordinavano a tutti gli uomini dai 19 ai 50 anni di presentarsi ai loro vecchi reggimenti. Potete pensare la disperazione nelle case! E che fiumana di popolo ancora giù per le strade della valle ad accompagnare i partenti! A Vezzano, ufficiali dell'esercito, incolonnavano gli uomini a quattro a quattro e via fino a Trento! I familiari (c'ero anch'io ad accompagnare mio padre!) ritornarono a casa nel pianto. Pochi richiamati furono rimandati a casa perché ritenuti inabili. Gli uomini sopra i 50 anni dovevano tenersi pronti a servire l'esercito austriaco in caso di bisogno (dovevano tenere a disposizione anche i loro buoi, giacché nelle case, a quel tempo c'erano sempre un bue e un carro). E intanto venivano gettate dai campanili le care campane che, da voce di preghiera, diventavano materiale di morte!

### PROFUGHI IN TERRA STRANIERA

Scoppiata la guerra fra l'Italia e l'Austria gli italiani subito col loro esercito avanzarono per le nostre vallate fino a metà Valsugana, fino quasi a Mori in Val Lagarina, fino a metà della val del Chiese. Dove arrivavano, lì era la prima linea del fuoco. Era pericoloso per la gente rimanere in quei paesi perciò i Comandi militari stabilirono di trasportare le popolazioni di quelle zone in terre lontane. I profughi della prima linea verso Sud furono portati dagli Italiani in Lombardia, Piemonte... I profughi della zona a Nord della prima linea furono portati dagli Austriaci in Boemia, in Moravia e in Austria nei pressi di Vienna. Furono ricoverati in accampamenti di baracche. I più forti e fortunati furono messi a lavorare presso contadini.

Voi, ragazzi, non potete nemmeno immaginare la disperazione delle popolazioni costrette a lasciare le proprie case. Io ho assistito alla partenza di quelli di Drena!

Agli uomini della Val di Cavedine fu dato ordine dal Comando militare di condurre coi buoi fino alla ferrovia di Trento la gente di Drena con poche masserizie.

Qualcuno di loro ottenne di fermarsi a Vigo o

in Val di Cavedine ma pochi pensarono a questa soluzione perché si era sparsa la voce che tutta la valle sarebbe stata evacuata presto. Nei paesi abbandonati restavano cinque o sei persone chiamate "fiduciarie" per sorvegliare la zona e per custodire le chiavi delle case. Il bestiame fu tutto requisito dai comandi militari per l'esercito. Era il tempo dei bachi da seta, la più grande ricchezza della popolazione di allora. I bachi erano ormai arrivati a maturazione e perciò presto sarebbero diventati bozzoli di seta e sarebbero stati venduti. La notte prima della partenza furono gettati nei campi o sui letamai perché, morendo, non marcissero in casa. Si nascose quello che si poté sui solai, nelle cantine, sotto terra, ma tornando dopo tre anni ben poco si trovò sano e salvo, pronto per l'uso!

I malati, i vecchi e tanti bambini morirono nella lontana Boemia e in Moravia! I grossi centri, come Trento, furono quasi completamente sfollati, anche se lontani dalla prima linea.

### PRIGIONIERI E CONFINATI

Il Comando militare austriaco non aveva fiducia dei Trentini perché conosceva i loro sentimenti italiani. Teneva d'occhio specialmente le persone colte.

Le persone sospette venivano imprigionate o portate al "confino".

Il nostro medico dott. ZUENELLI fu confinato e a Cavedine, in caso di malattia, si doveva ricorrere a medici militari di stanza a Vezzano. Il Comando militare austriaco inoltre non vedeva di buon occhio i soldati trentini sul fronte italiano, perché temeva scappassero nelle file dell'esercito nemico. Un soldato di Vigo cadde proprio sul fronte italiano: è BOLOGNANI SILVIO morto il 22 ottobre 1915 ad anni 21.

### ANNO 1916

Verso la primavera del 1916 gli Austro-Tedeschi fecero un grande sforzo ed incominciarono una spedizione punitiva per spezzare la prima linea che andava dall'Adamello alla valle di Ledro, Rovereto e altopiano d'Asiago. I nostri vecchi ricordavano che nelle notti ver-

so la fine di maggio di quell'anno stando sulla Becca e guardando in direzione di Rovereto le montagne sembravano di fuoco e si sentiva un rombo sordo e continuo di cannoni come se fosse la fine dei mondo!

Anche sul fronte russo ci furono aspri combattimenti molti soldati furono fatti prigionieri e portati nell'interno della Russia e nella lontana Siberia a lavorare nelle selve e nei campi. Qualcuno non tornò più e fra questi tre di Vigo dati per dispersi in quei paesi lontani:

CLEMENTE DORIGATTI

CARLO TURRINA (Meneghela)

ALESSANDRO TURRINA (Chitaro)

### ANNO 1917

Nei paesi della nostra valle c'erano sempre soldati slavi, ungheresi, tedeschi ritirati ogni tanto dalla prima linea, e mandati qui per un po' di riposo.

Ai Masi di Drena (Michelotti) c'era un folto



*Il padre Enrico militare austriaco.*

gruppo di prigionieri russi che lavoravano per fare una strada per Malga Campo e doveva salire su fino allo Stivo per poter portarvi cannoni che sparassero contro gli italiani giù nella valle di Loppio e sul Baldo.

Un giorno furono sparati colpi di cannone da parte degli Italiani e le bombe arrivarono quasi alla Malga Campo (per fortuna la cosa si limitò ad una sola volta). Invece spesso gli italiani da Malcesine con cannoni a lunga gittata sparavano su Riva, su Arco, su Dro per distruggere i ponti sul Sarca ed impedire il passaggio dei soldati austriaci.

### BOMBARDAMENTO DALL'ALTO DELLA CENTRALE DI FIES

Fino all'anno 1916 non si vide mai un aeroplano passare sopra i nostri paesi.

Nel 1917, aeroplani "Caproni" (fabbricati dall'ingegner Caproni di Massone d'Arco) si videro solcare il nostro cielo anche a gruppi di 30- 40 per bombardare la centrale di Fies. Tale centrale è posta a metà strada fra Pietramurata e Dro, e alimentata dall'acqua del lago di Cavedine.

A quei tempi era la più potente del Trentino; forniva la corrente per la città di Trento, la tramvia della val di Non e credo (di ciò non sono certo) il funzionamento della funivia da Trento a Tione.

Di quest'ultimo mezzo di locomozione ora nessuno ha un'idea: saliva da Campo Trentino per Cadine, Vezzano, Sarche, Ponte Arche, Tione fino alle prime linee di guerra.

Era una costruzione ciclopica e curiosa a vedersi: carrelli e carrelli uno dopo l'altro con parti di cannone, munizioni generi alimentari e qua e là qualche soldato.

Il 1917 è l'anno forse più duro per le forze dell'Intesa. La guerra sembrava non finire più! In quest'anno due nostri soldati morirono: ENRICO ECCHER il 20 agosto 1917 a 40 anni GIUSEPPE BAGATOLI (Calunnia) il 16 settembre 1917 a 22 anni.

Ero presente quando il parroco e una buona donna di Vigo portarono alla madre la notizia

della morte del figlio.

Quanto dolore! Era figlio unico.

Il Comando militare austriaco per evitare i bombardamenti alla centrale aveva disposto dei gruppi di cannoni antiaerei al di là della Crosetta sul Gaggio. Ma l'azione di questa postazione non otteneva mai nessun risultato. Nessun aeroplano veniva colpito! Allora stabilirono un posto di osservazione sul tetto della scuola di Vigo. Un ufficiale di aviazione osservava il tiro dei cannoni e telefonava:

“Puntate più alto,... più basso... più avanti,... più indietro

Ma queste telefonate non servivano a niente. Non ricordo come e perché i fili del telefono furono tagliati e la popolazione, sospettata di sabotaggio, temeva di essere evacuata dalla zona.

L'intervento delle autorità comunali e dei sacerdoti riuscì a scongiurare questo pericolo.

### **FESTA DEL ROSARIO A DRENA**

Voglio raccontarvi un fatto per me indimenticabile. Durante la guerra, sia per andare a Trento che a Drena ci voleva un permesso scritto dal Comando militare.

Era l'ottobre del 1917 ricorreva la festa del Rosario e quindi la “sagra di Drena”, paese allora ormai vuoto da tanto tempo.

Vivevano lì solo i cinque o sei fiduciari. Essi presero accordi col parroco di Vigo e chiesero al Comando militare il permesso di lasciar passare per quel giorno tutta la gente di Vigo: così si fece festa a Drena!

Ci andammo tutti, piccoli e vecchi! Le donne pulirono la Chiesa abbandonata, si cantarono i vesperi, seguimmo la processione per le vie del paese; piangevano di commozione molte persone.

Verso l'imbrunire tornammo a casa ringraziando dio che ci aveva risparmiato la sofferenza dell'evacuazione in terra straniera.

### **ANNO 1918**

Sappiamo che, se sui vari fronti la guerra continuava, sul fronte russo già dalla primavera del 1917 non si combatteva più.

In Italia gli scontri avvenivano sulla linea del Piave e del Grappa. Lì però, soldati italiani ce n'erano pochi. I militari trentini e perciò anche quelli di Vigo o erano nell'interno dell'Austria o specialmente in Galizia e in Russia per mantenere l'ordine.

Gli aeroplani Caproni venivano sempre più spesso a bombardare la Centrale di Fies.

Credo sia stato il primo maggio 1918 io, che allora avevo 15 anni, stavo sul portone della chiesa: osservavo e contavo come altre volte, i “Caproni bombardieri”.

Essi uscivano da sopra lo Stivo, lanciavano le bombe in direzione della centrale e, girando poi alla larga, ritornavano indietro.

L'ultimo, accortosi che soldati con mitragliatrici nascoste fra i rami degli alberi sparavano in su, si diresse su Vigo e scaricò le sue bombe che caddero con fracasso infernale a Tabià, dietro il cimitero, ai Roveri e due alla Casina. Quanti vetri infranti e nelle case e in chiesa! Non ci fu però nessun ferito.

### **FAME... FAME... FAME DA MORIRE!**

E se la II<sup>a</sup> guerra mondiale fu la guerra dei bombardamenti specialmente nelle città (300 morti solo a Trento 500 feriti, centinaia di case distrutte), la I<sup>a</sup> guerra mondiale fu la guerra della fame! Lo affermano tutti i vecchi.

In quei tempi i campi si coltivavano coi buoi e con le braccia: aratro, vanga, zappa, falce e falchetto.

Ora a Vigo e negli altri paesi mancavano gli uomini dai 18 ai 52 anni; i buoi da tiro diminuivano perché requisiti dall'esercito o venduti per mancanza di foraggio.

Chi lavorava i campi? Dove si comperava il fieno?

Nei primi anni di guerra si avevano in casa delle scorte: farina, orzo, fagioli. Si trovava ancora qualche cosa da comperare nei negozi, ma alla fine del '17 e nel '18 non c'era più: niente né nelle case né nei negozi!

Il governo tedesco requisiva gran parte dei prodotti dei campi. Se si poteva, si cercava di nascondere qualche cosa, ma rimaneva ben poco! Nemmeno presso i mulini si trovava

farina e un chilogrammo di farina costava un occhio della testa!

Le autorità distribuivano per ogni persona un po' di pane nero, un po' di zucchero... ma era appena abbastanza per non morire!

Si cominciò allora a mescolare colla farina le "semole" (la crusca), anche quelle di granoturco, ma anche la crusca cominciava a costare troppo!

Perfino i militari ormai pativano la fame, specialmente i prigionieri russi.

Quando nella primavera del 18 si seminarono le patate (quelle poche che c'erano!) si doveva vigilare perché uno l'altro di notte non andasse a frugare nella terra per mangiarsi le patate già seminate.

Un qualche aiuto a poche famiglie fortunate, venne da dove meno si credeva: dalla Romania, dove si trovavano diversi soldati del nostro paese. Lì si seminava molto grano.

I nostri soldati, sapendo che qui si moriva di fame, comperavano frumento, farina di granoturco ed altre cose, confezionavano delle cassette che, quasi sempre, giungevano.

La farina arrivava qualche volta ammuffita ma si faceva festa ugualmente!

In casa, se si poteva, si uccideva di nascosto qualche capo di bestiame, le famiglie se lo dividevano giacché a quei tempi, non c'era frigo e poi si sperava sempre nella pace!

### **CAVALLI, BUFALI E PRIGIONIERI RUSSI PER IL LAVORO NEI CAMPI**

Il Comando militare, pregato dai Comuni, mise a disposizione della gente qualche paio di cavalli; si videro anche bufali coi loro conducenti rumeni; si mise anche a disposizione delle famiglie che ne facevano richiesta, qualche prigioniero russo, per il lavoro nei campi.

Guai a noi se non arrivava la fine della guerra!  
FINE DELLA GUERRA ARRIVANO GLI ITALIANI  
Ed ecco la fine della guerra! Francesi, Inglesi, Americani firmarono con la Germania la cessazione delle ostilità e, verso i primi di novembre, l'Austria e l'Italia. Gli italiani entrarono in Trento il 4 novembre 1918.; qualche giorno

dopo arrivarono nelle nostre vallate.

Si rivide il pane bianco, nei negozi riapparvero i generi alimentari di prima necessità.

La gente certo era denutrita, specialmente i vecchi e i bambini. Le stalle erano quasi vuote e i solai con poco fieno.

### **PARTENZA DEI SOLDATI STRANIERI E DEI PRIGIONIERI RUSSI**

Appena si sparse la notizia della fine della guerra, soldati d'ogni nazionalità scapparono dalle caserme, discesero le montagne e si diressero a piedi o con qualche mezzo, verso la stazione ferroviaria, dopo aver portato via dai magazzini militari quanto più potevano.

Gruppi di prigionieri russi, iugoslavi, bosniaci trovando le cantine col vino nuovo, (eravamo in autunno) si ubriacavano e, disponendo di armi, avrebbero fatto disastri se gli italiani non li avessero presi e spediti in treno ai loro paesi.

### **FEBBRE SPAGNOLA**

Verso la fine della guerra, in tutta la nostra regione anzi in tutta l'Europa, si propagò una grave malattia detta "spagnola". Si diffuse specialmente perché trovò la gente affamata, debole, stanca, denutrita.

Questa malattia provocò altre malattie come la polmonite. I militari la contrassero in guerra e parecchi ne morirono, ma anche noi ne fummo contagiati.

A Vigo morirono più persone per la spagnola che per la guerra stessa!

Ricordo sempre con tristezza una domenica del '18 in cui si fecero tre funerali di persone stroncate da questo morbo!

Anche in quest'ultimo periodo di guerra, Vigo ebbe quattro suoi soldati morti o stroncati dalla spagnola o per malattia contratta nel ritorno dalla guerra.

Ecco i loro nomi:

LEVER SILVIO morto a 27 anni l'11 luglio 1918 in ospedale a Innsbruck per malattia;

MERLO RICCARDO di 36 anni, morto il 17 settembre 1918 per la spagnola. Arrivò a piedi, stanco e malato e morì pochi giorni dopo;

COMAI SAMUELE di 39 anni, morì il 15 marzo 1918 in seguito a ferite e malattie;

BRIDAROLLI RODOLFO di 19 anni, morì il 26 settembre 1918 in seguito ad una polmonite.

### RITORNO DEI NOSTRI SOLDATI

Finita la guerra cominciarono a tornare i profughi di Drena, Dro e degli altri paesi. Pochi i vecchi rimasti.

Arrivarono anche, stanchi affamati per ferrovia o a piedi i nostri soldati, qualcuno anche con gravi ferite.

Penso in questo momento a Tranquillo Luchetta che visse parecchi anni sopportando le conseguenze della guerra e fu stimato segretario comunale, nel Comune di Cavedine. Tornarono a poco a poco i nostri soldati prigionieri in Russia, dopo lunghi e faticosi viaggi attraverso la Galizia e l'Ungheria.

Agostino Cristofolini giunse dalla Russia attraverso la Norvegia, l'Inghilterra e la Francia. Adriano Comai tornò attraverso la Siberia, la Cina (la figlia conserva ancora una moneta cinese portata dal padre) e l'Oceano Indiano.

### RITORNO AL LAVORO

Era arrivata finalmente la pace!

Dalle vecchie province italiane giunsero generi alimentari. Si consumò presto il denaro che qualcuno ancora possedeva.

Lo Stato non aveva denari per finanziare opere pubbliche.

Era inverno: non c'era legna tagliata da poter vendere, i campi erano coperti di neve.

Nella primavera del '19 si capì che per procurarsi del denaro bisognava ancora, ricorrere all'allevamento dei bachi da seta.

A mezza estate si poterono raccogliere patate e più tardi cavoli e granoturco.

In piena estate tutti gli uomini e i giovani si recarono in alta montagna, sulle Sorne, a Campofiorito, in Mavrina e perfino verso Garniga per raccogliere tutto il fieno possibile per il bestiame.

Quanta fatica! Tutto si faceva a mano.

### EMIGRAZIONE

Anche se i bachi da seta dopo la guerra fruttavano bene, arrivarono ben presto altre difficoltà:

- Si incominciava a fabbricare seta artificiale;
- Si importava seta dalla Cina e dal Giappone a buon prezzo;

- In pochi anni il prezzo dei bozzoli scese da L. 30 a L. 2 al chilogrammo.

Che fare? L'unica strada da imboccare per tanti nostri uomini era quella dell'Emigrazione.

Prima del 1914 chi voleva emigrare negli USA lo poteva fare con grande facilità.

Là si trovava subito lavoro e si guadagnava bene. Ma, finita la guerra, l'emigrazione verso il Nord America fu bloccata, era concesso il visto d'entrata solo a chi aveva parenti e veniva da essi richiamato.

Allora tanti di Vigo si diressero verso il Sud America, specialmente verso l'Argentina. Ma il viaggio era lungo e costoso. In quei paesi trovavano sì lavoro, ma solo con gran fatica potevano mettere da parte qualche soldo da spedire a casa.

### CONCLUSIONE

Vecchio ormai di 85 anni ho finito di scrivere i miei ricordi relativi alla I<sup>a</sup> guerra mondiale e sono contento che, attraverso queste pagine, possiate comprendere la vita di dolore, di sacrificio e di lavoro dei vostri cari.

Come vedete, le persone che hanno vissuto la prima guerra mondiale sono tutte morte, tranne proprio qualcuna!

In quelle vicende dolorose la fede e la preghiera quotidiana ci aiutarono ad aver fiducia nella vita, abbiatele anche voi ragazzi e siate sempre onesti, laboriosi, saldi nella fede dei vostri padri e amanti della pace.

Cari ragazzi, tutto passa a questo mondo: passano gli Stati, passano le guerre, passano gli uomini, a noi resta solo la speranza di una vita in un mondo migliore.

*Don Evaristo Bolognani*

## **Alla ricerca dell'identità storica della Valle dei Laghi: terra di paesaggi, pievi, comunità, castelli e conquiste**

*Domenica 2 novembre 2014, alla presenza di un folto pubblico, è stato presentato un nuovo contributo editoriale sulla storia della valle dei Laghi. Eccone le motivazioni dell'autore.*

Da alcuni decenni a questa parte è diventato luogo comune nell'individuare al di qua del Bus de Vela un unico bacino valligiano, definito col termine "valle dei Laghi" anche senza il supporto di acclarati riferimenti storici, tant'è vero che si tratta di un neotponimo, coniato appena una cinquantina d'anni fa.

Da qui il forte stimolo a ricercare fra le "carte" dei secoli scorsi possibili agganci, riferibili a tale connotazione geografica come espressione di uno sviluppo comunitario, attraverso il quale riconoscere la consapevolezza di quell'agire comune, su cui si fonda il carattere identitario di un "popolo", inteso evidentemente come aggregazione di comunità nel contesto di un ben identificato ambito territoriale.

È fuori dubbio che la nostra storia sia improntata da una forte ed indiscutibile matrice identitaria paesana, come processo storico, che si è spinto verso forme di autonomia autogestita in sede locale, resa praticabile attraverso l'esercizio della "democrazia diretta e partecipata"; e da qui la grande lezione delle "carte di regola", che, data la capillarità e diffusione sul territorio, danno contenuto al riconoscimento dell'attuale autonomia trentina! Ma ciò non toglie che, salvaguardato questo aspetto ed anzi per corroborare più propriamente la difesa della singola autonomia di paese, si siano favorite iniziative di collaborazione intercomunale, finalizzate esclusivamente – pur sorrette da motivazioni di convenienza – al raggiungimento di obiettivi comuni e non anche da tentativi di prevaricazione dell'una ai danni delle altre. E questo rispetto reciproco delle



*Il numeroso pubblico intervenuto alla presentazione del volume*

comunità "maggiori" nei confronti di quelle "minori" muoveva dal fondamentale principio della "democrazia dal basso" ed è sensazionale la sua affermazione in un contesto storico profondamente ancorato ai privilegi socio-politici non ancora spazzati via, a livello ideologico, dalla rivoluzione illuministica.

Questa ricostruzione permette, dunque, di riappropriarci di



*La copertina, riportata sui manifesti, a cura di Alvaro Periotto e l'immagine di don Felice Vogt, alla cui memoria è stato dedicato il volume*

alcuni importanti momenti della nostra storia, ma anche di suscitare in noi moderni alcune riflessioni ed alcuni interrogativi sul significato dell'autonomia comunale e su quali presupposti si debba costruire la collaborazione sopra comunale.

La lettura della storia - soprattutto quella vissuta, di cui si è resa protagonista la gente - non deve limitarsi a semplice conoscenza dei fatti del passato, ma trasformarsi - tanto per usare una terminologia molta in voga in questi tempi - "in competenza", nel senso di attualizzare il messaggio trasmessoci dalle passate generazioni per interpretare meglio il ruolo di cittadini consapevoli riguardo al funzionamento delle istituzioni.

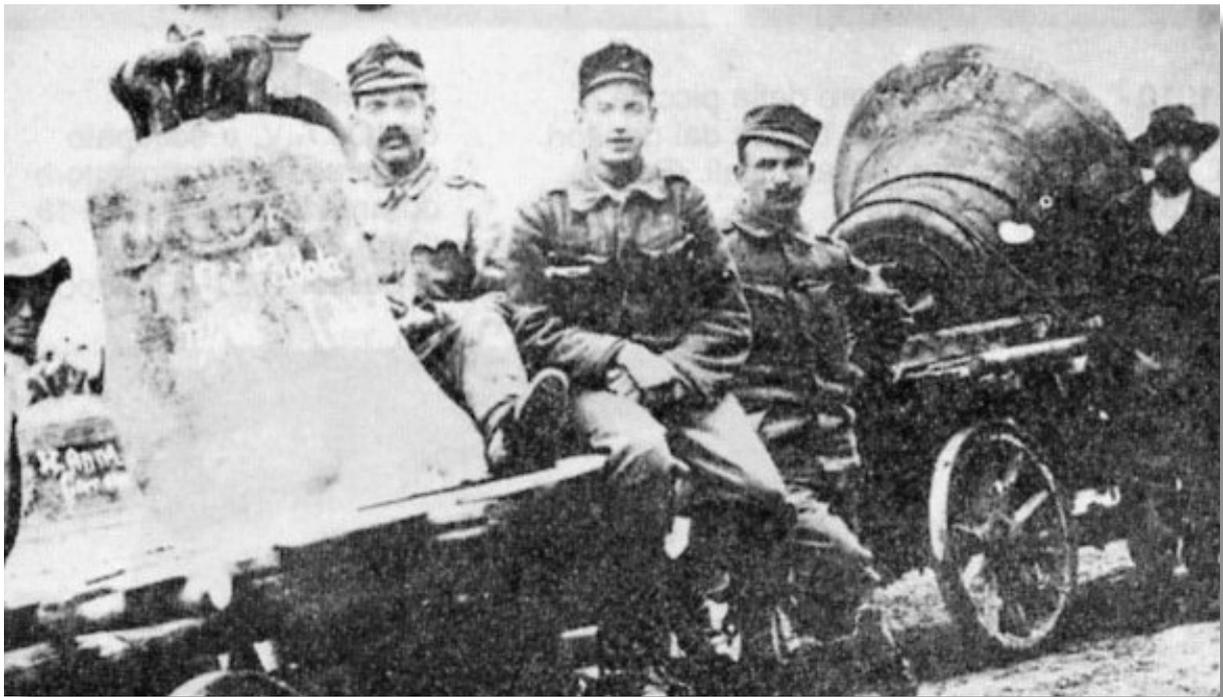
Chiarite dunque le motivazioni della ricerca, ritengo opportuno suggerire, trovandoci di fronte a un volume piuttosto corposo e frammisto di vari argomenti, una chiave di lettura, evidenziando che trattandosi di una ricerca d'archivio non si poteva fare a meno di riprodurre delle fonti, che però sono state inserite a margine e che pertanto non disturbano la fluidità della narrazione:

- **il primo capitolo** (dalla preistoria fino alle invasioni barbariche) ha valore introduttivo per segnalare qualche carattere univoco di richiamo all'evoluzione della valle (interessante e stimolante il contributo della dr.ssa Nicoletta Pisu sullo scavo archeologico alla chiesetta di S. Valentino in Agro);
- **nel secondo** si analizza la "storia" delle singole comunità, accorpandole per pievi (l'antica distrettuazione territoriale di origine romana). Si consiglia pertanto il lettore di soffermarsi innanzitutto sulle parti relative alla propria comunità;
- **il terzo capitolo** è quello su cui s'incentra l'approfondimento del concetto di identità di valle attraverso un confronto a 360° fra le varie comunità, evidenziando analogie e differenze a partire dal tema delle carte di regola (ben 10 in valle);
- **il quarto capitolo** assume un'impostazione decisamente più stimolante ed attrattiva in quanto riguarda la vita castellana dei Madruzzo nei due manieri (quello in valle di Cavedine e quello di Toblino), soprattutto nel tentativo di ricostruire le diverse fasi edilizie;
- **infine l'ultimo** che sintetizza brevemente lo sviluppo comunitario dall'epilogo della storia regolana con l'invasione francese del 1796 fino al secondo dopo guerra.

**Buona lettura**

Immagini di guerra da Vezzano e dintorni.





# TOBLINARTE

L'associazione Culturale Retrospective, con il patrocinio del Comune di Calavino, indice la prima edizione di "ToblinArte" con l'intenzione di raccogliere documenti iconografici riguardanti la Conca di Toblino.

La raccolta documentaria è aperta a singoli, gruppi e associazioni e prevede tre sezioni: **fotografia, pittura e riproduzioni storiche.**

Per le prime due sezioni, **fotografia e pittura**, sono previste inoltre **2 categorie**: la prima rivolta a **bambini e ragazzi fino ai 14 anni**, la seconda **dai 15 anni in su**.

Una categoria particolare è rivolta alle **scuole di ogni ordine e grado** che parteciperanno con classi o gruppi di lavoro.

Per ciascuna sezione sono previsti premi per i primi tre classificati, possono inoltre essere previsti premi per opere segnalate.

Le opere dovranno essere inviate o consegnate entro e non oltre il 31 agosto 2015. Sul plico o busta dovrà essere indicato: OGGETTO: Concorso ToblinArte.

Potranno essere spedite a:

Comune di Calavino

P.zza C. C. Madruzzo, 2

38072 Calavino TN

Associazione Culturale Retrospective  
c/o Attilio Comai

Via al Belvedere (Ciago), 24

38070 Vezzano TN

Associazione Culturale Retrospective  
c/o Mariano Bosetti

Via Garibaldi, 8

38072 Calavino TN

Potranno essere inoltre consegnate a mano presso il Municipio di Calavino e nelle sedi delle biblioteche della Valle dei Laghi che esporranno l'apposito volantino.

## Sezione fotografia.

Le fotografie, sia a colori che in bianco e nero, potranno essere stampate su supporto

di qualsiasi materiale come per esempio tela, carta, legno, plastica, masonite, plexiglas, metallo, ecc. Le dimensioni consentite vanno da un minimo di 20 X 30 cm ad un massimo di 35 X 50 cm.

Ciascun partecipante potrà presentare fino a 3 fotografie.

## Modalità di consegna:

Sul retro di ogni foto dovrà essere riportato solamente il titolo della stessa, senza indicazione delle generalità dell'autore o altri segni identificativi, pena l'inammissibilità al concorso.

Su un foglio allegato dovranno essere riportati: categoria (fino a 14 anni, 15 anni e oltre, scuola), luogo dello scatto, titolo della foto, breve descrizione della foto, mese e anno dello scatto.

In una busta piccola chiusa andranno indicate le generalità dell'autore (cognome, nome, o nome del gruppo, classe, istituto, denominazione dell'associazione, data di nascita, indirizzo completo). Infine le foto, l'allegato e la busta piccola contenente le generalità dell'autore andranno inseriti in una busta grande.

## Sezione pittura:

Le opere potranno essere realizzate in piena libertà di stile, con una o più delle seguenti tecniche citate ad esempio: olio, tempera, acrilico, vinile, acquarello, collage e simili; opere realizzate su qualsiasi supporto: tela, carta, legno, plastica, masonite, ferro, ecc.. Le dimensioni massime permesse sono di 100 x 75.

## Modalità di consegna:

Sul retro di ogni opera dovrà essere riportato solamente il titolo della stessa, senza indicazione delle generalità dell'autore o altri segni identificativi, pena l'inammissibilità al concorso.

Su un foglio allegato dovranno essere ripor

tati: categoria (fino a 14 anni, 15 anni e oltre, scuola), titolo dell'opera e breve descrizione, mese e anno della realizzazione.

In una busta piccola chiusa andranno indicate le generalità dell'autore (cognome, nome, o nome del gruppo, classe, istituto, denominazione dell'associazione, data di nascita, indirizzo completo). L'opera, l'allegato e la busta piccola contenente le generalità dell'autore andranno inseriti in un plico sigillato atto a garantire anche l'integrità dell'opera.

### Sezione riproduzioni storiche:

Questa sezione è particolarmente sensibile ai rischi legati al diritto d'autore, quindi chiunque partecipi al concorso si assumerà qualsiasi responsabilità in merito al materiale consegnato.

In questa sezione potranno essere presentati materiali originali o riproduzioni di fotografie, dipinti, cartoline, ... di cui il partecipante possa garantire di essere in possesso dell'originale e detenerne quindi i diritti di utilizzo e diffusione.

### Modalità di consegna:

Sul retro di ogni opera dovrà essere riportato solamente il titolo della stessa, senza indicazione delle generalità del proprietario o altri segni identificativi, pena l'inammissibilità al concorso.

Su un foglio allegato dovranno essere riportati: titolo dell'opera e breve descrizione, mese e anno della realizzazione, provenienza e qualsiasi altra informazione si ritenga necessaria.

In una busta piccola chiusa andranno indicate le generalità dell'autore (cognome, nome, o nome del gruppo, classe, istituto, denominazione dell'associazione, data di nascita, indirizzo completo), ci dovrà essere inoltre una dichiarazione datata e sottoscritta con la quale il partecipante dichiara di essere in possesso dell'originale e detenerne quindi i diritti di utilizzo e diffusione.

L'opera, l'allegato e la busta piccola contenente le generalità dell'autore andranno inseriti in una busta più grande o un plico sigillato atto a garantire anche l'integrità dell'opera.

### PREMI:

Per le sezioni fotografia e pittura:

Dai 15 anni in su:

1° classificato € 300,00

2° classificato € 200,00

3° classificato € 100,00

fino a 14 anni:

1° classificato € 200,00

2° classificato € 150,00

3° classificato € 100,00

Per la sezione riproduzioni storiche:

1° classificato € 300,00

2° classificato € 200,00

3° classificato € 100,00

Per le scuole verranno assegnati tre premi, collegati ad iniziative finanziate dall'Amministrazione comunale di Calavino.

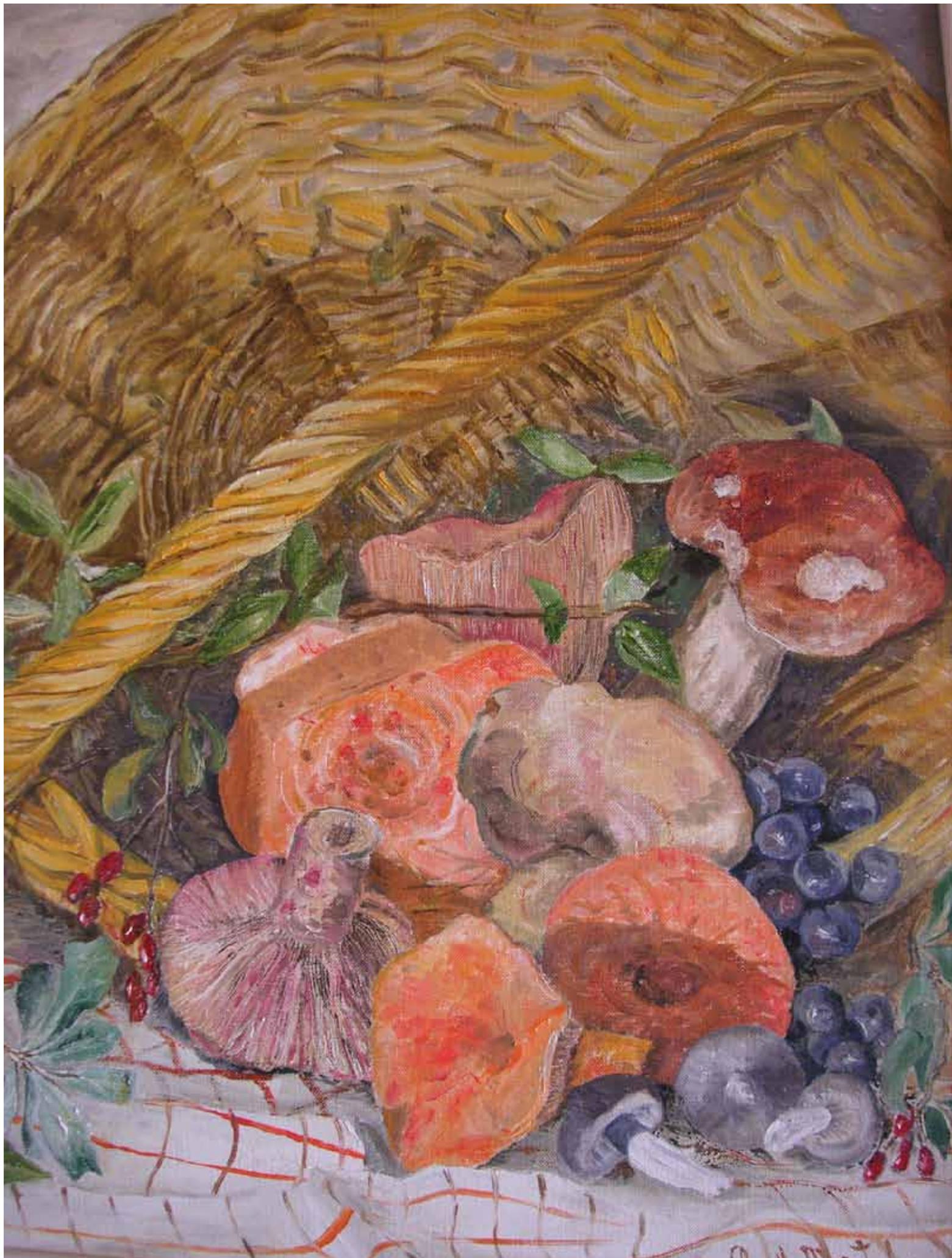
La scelta delle opere vincitrici è effettuata a insindacabile giudizio della commissione nominata dal Comitato di Redazione dell'Associazione Culturale Retrospective in accordo con il Comune di Calavino.

Tutte le opere in gara rimarranno di proprietà dell'Associazione Culturale Retrospective e del Comune di Calavino ed andranno a costituire uno specifico archivio dedicato alla conca di Toblino.

A conclusione del concorso verrà realizzata una apposita mostra. La premiazione delle opere avverrà in coincidenza con l'inaugurazione della mostra la cui data sarà comunicata in seguito.

L'Associazione Culturale Retrospective ed il Comune di Calavino si riservano il diritto di riprodurre o pubblicare le opere presentate con il solo ed esclusivo obbligo di citare il nome dell'autore. I partecipanti autorizzano quindi l'Associazione Culturale Retrospective ed il Comune di Calavino alla pubblicazione, senza pretendere nulla in cambio.

*Ciascun candidato autorizza espressamente l'Associazione Culturale Retrospective ed il Comune di Calavino, anche attraverso loro diretti delegati, a trattare i dati personali trasmessi ai sensi del D.lgs. 196/2003 (Codice Privacy) e successive modifiche, anche ai fini dell'inserimento nella banca dati dell'Associazione.*



*Teodora Chemotti - Natura morta con funghi*